OSSERVAZIONI

SULL' ILLUSTRAZIONE DI UN DIPLOMA

PUBBLICATO

DA UN' ALUNNO DIPLOMATICO , E SOPRA UN ARTICOLO
DEL GIORNALE ENCICLOPEDICO DI NAPOLI

In difesa della interpretazione di un Sigillo

PER

SALVADORE CIRILLO

Scrittore della Real Biblioteca di Napoli.

IN NAPOLI,
DALLA TIPOGRAFIA DI ANGELO TRANI.

1814.

AL SIGNOR

D. FRANCESCO CARELLI

CAVALIERE DEL REAL ORDINE DELLE DUE SICILIE, MEMBRO DELLA REALE ACCADEMIA DI STORIA, E DI ANTICHITA' DI NAPOLI ec. ec.

SIGNOR CAVALIERE

Quando a voi piacque onorarmi de' vostri comandi per l' interpretazione di quel greco sigillo di Stefano, io vi diressi una mia lettera, che voi voleste far pubblicar per le stampe. Io che non soglio attribuir gran pregio alle mie cose, molto meno ne attribuii a quella, che pensai di scrivere a Voi, che solete compatirmi, e non al pubblico, innanzi a cui uopo è comparire con cose, che possano meritar la sua approvazione. Che che però io da principio pensato ne avessi, cominciai dopo qualche tempo a far più conto di quella,

vedendo che veniv' annunciata nel Magazino Enciclopedico di Parigi, (il cui compilatore dottissimo M. Millin si degnò di scrivermi a tal proposito una lettera per me lusinghiera) nel Giornale Enciclopedico di Napoli, e nella Biblioteca analitica. Intanto era già lungo tempo, che gran rumore sentiva menar per la Città da un alunno diplomatico-Paleografico riguardo ad un diploma, che dovea secondo lui gran lume apportare alla genuina lezione del mio sigillo. Per lo che quantunque avessi qualche cosa da far' avvertire all' autore delle osservazioni inserite nel sudetto giornale Enciclopedico, pure ne volli sospendere l' esecuzione, per vedere cosa mai l' altro dicesse, e così in una volta ad ammendue rispondere. Finalmente dopo un anno e mezzo, quando credea, che dall' anzidetto alunno diplomatico si fosse lasciato il pensiere di quella impresa, mi è giunto a notizia, che si era già da lui data alla luce l' illustrazione di quel diploma. L' ho letta, ed

ho

ho trovato prima una lettera dedicatoria in italiano, nella quale sebbene moltissimo prometta di dimostrare, pure poco, o niente parmi, che dimostri; in seguito il testo originale del diploma con una versione latina, che non so, se possa meritar qualche lode: a quella poi son sottoposte lunghe note italiane piene di lunghi passi di greci Autori, e di citazioni di varii altri Scrittori patrii, e stranieri: in fine una diatriba anche in italiano, di cui tre parti contengono osservazioni sopra il mio sigillo, che per niun conto appartengono al diploma, e che perciò egli avrebbe potuto tralasciare, senza unire insieme panni di diversi colori. In vero egli vuol mostrare molta erudizione, di cui assai mi son compiaciuto; ma questa mia compiacenza è molto più cresciuta, quando ho considerato, che ha egli voluto in quel suo Greco-Latino-Italiano travaglio volgere la mente a quella mia lettera, della quale a mio credere non valeva il pregio a parlare. E per verità avea io

sempre portato parere, che si dovesser prender di mira solamente le sviste di que'grandi uomini, che con la loro autorità potrebbero indurre altri men giudiziosi a seguirle; e che poco onorata cosa sarebbe l'andar notando, e minutamente postillando per sola voglia di contraddire le più piccole produzioni degl'infimi tra la gente di lettere, quale appunto io mi sono. Ma giacchè egli ha voluto farmi tant' onore, non vorrà proibirmi che io dopo di aver brevemente prodotte le ragioni, che mi spinsero a leggere il sigillo in quel modo, e non in un altro, gli vada notando alcuni sbagli, ne'quali è caduto, per poter così adempire ad una parte di dover sociale, e rimanermi sgravato di un obbligo, che esso stesso mi ha imposto. ***Beneficia eo usque læta sunt, dum videntur exolvi posse.*** Tac. *ann. lib. IV. cap.* 18. Sono intanto con sentimenti di sincera stima

Di Casa il dì 20 Giugno 1814.

Il Vostro Servo vero
Salvadore Cirillo.

CAPO I.

La parola Βοηϑη *non è abbreviata in vece di* Βοηϑησον.

Le persone le più ragguardevoli per la difficilissima scienza della Critica, e quelle eziandio, che con laude, e distinzione hanno coltivato lo studio delle antichità, tra le molte regole, che propongono, una principalmente ne inculcano, onde allontanar non si dovrebbero giammai quelli sopra tutto, che allo studio dell' antiquaria si consacrano. Or questa legge si è, che le iscrizioni degli antichi monumenti o non debbano mai alterarsi, o dovendosi di necessità correggere, per essere manifestamente viziose, ciò si faccia per modo, che resti quanto si può più perfetta l' integrità dell' originale; e la lezione, che alla verità genuina vuol ridursi, si accosti a quella, ch' esiste nel monumento. Quindi nasce il gran pregio, che da' dotti comunemente attribuir si suole

agli antichi manoscritti, ed alle prime edizioni; poichè quelle come meno alterate dagli Editori, presentano quasi sempre una lezione, che più si accosta alla vera. Se dunque vorrem tener dietro a questa savia legge, troverem facilmente, che la parola Βοηθη, che leggesi nella prima faccia del sigillo, ben lungi dall' essere abbreviata in luogo di Βοηθησον, come pretende il Signor Genovesi, altro non sia, che la seconda persona dell' imperativo di Βοηθεω bella, legittima, e naturale. Come che poi la desinenza in η in vece dell' ει possa sembrare alquanto strana a' poco pratici dell' andamento della lingua, pure sicura origine ella riconosce o dalla corruzione della lingua medesima, la quale come perdette la sua prisca eleganza, a mille sconcissime forme andò soggetta; o pure non volendo accusarne l' ignoranza di coloro, a' quali era commessa la fabrica di simili monumenti, da un particolare dialetto.

L' illustratore del diploma dice, *che non*

non sa lodare la sfuggita, che ordinariamente prendono gli antiquarii di ricorrere cioè all' ignoranza degli Artefici, e di accusar di errori i monumenti, perchè così vengano comodamente illustrati (1). Ma egli che in ciò ha particolarmente riguardato me, al certo non ha capita l' espressione, di cui io mi son servito riguardo all' ortografia della parola in quistione. Di fatti io non so di aver parlato mai di errore, nè mai accusato l'artefice d' ignoranza, ma solo detto, che l' ortografia della parola Βοηθη è alterata, e ciò per ragione del tempo, nel quale precisamente avvenne, che la R fosse talvolta presa per B, e la lettera H fosse sostituita al dittongo EI. Egli dunque a torto ha confusa l' ignoranza dell' artefice con l' uso erroneo del secolo. Ma mettendo ciò in disparte, è in vero da maravigliarsi, che il Signor Genovesi dedito particolarmente allo studio delle carte de' mezzi tempi, ignori che la mutazione del-

(1) *Pag.* 31.

dell'ει in η fu per tal modo comune, che quasi niuna carta s' incontra, ove un simile cambiamento non si osservi. Io citerò solo quelle, che si conservano nella R. Biblioteca, le quali abbenchè sieno in numero assai minori di quelle, che nel R. Archivio si possono conservare, pure attentamente lette danno sufficiente materia per provare ciò, che ho di sopra asserito. In una donazione fatta alla Chiesa di S. M. di Pertusia da Leone Bernese, e Leone Tepente nel 1135 si legge *σημειον χηρος Νικολαου* (1): In un'altra del 1015 al monastero di S. Anania si legge *σημειον χηρος συρσουλου*, come pure *σημειον χηρος νικητου* (2). In altra fatta all' Economo della Chiesa di S. Fantino si legge ben sette volte *χηρος* in luogo di *χειρος*, che come ognun sa, debb' essere scritto col dittongo *ει*. Nè è sola la voce *χηρος*, ove un simile scambiamento si osserva, ma molte altre di ciò ci fanno certi, come *απε-*

(1) *Segn. n.* 62.
(2) *Segn. n.* 98.

απεκηθεν. per απεκειθεν (1): οικηᾳ μου γνωμη per οικειᾳ (2): ἱνα εχη ης εξουσιαν per εις εξουσιαν (3), ed altre che mi astengo dal produrre, perchè credo, che queste bastino a provare, che non è certamente strano, anzi che è pur troppo naturale il credere, che Βοηθη sia lo stesso di Βοηθει.

Che se il gusto del Signor Genovesi in materia di grecismo è sì delicato, che non soffra queste barbare maniere di dire, dovrà egli sapermene grado, se io gli presenterò queste stesse non più come barbare, ma come Eoliche, ed Attiche. Egli forse non avrà ancora letto in Tucidide (4) Πλαταιης per Πλαταιεις, nè Θεσπιης, per Θεσπιεις (5): non nella iscrizione Peloponnesiaca presso il P. Paciaudi Οἱ πλυνης per πλυνεις (6): Non in Aristofa-

(1) *Segn. n.* 91.
(2) *Segn. n.* 79.
(3) *Segn. n.* 16.
(4) *Bell. Pelop. lib. II. cap.* 3.
(5) *Ibid. lib. IV. cap.* 93.
(6) *Monum. Pelop. tom.* 1. *p.* 207.

fane ἱππης per ἱππεις (1): non Βασιλης per Βασιλεις (2): nè mai ne' dizionarii ματης per ματεις. Ecco ciò che scrive l' antico Scoliaste di Sofocle, il quale spesso si serve di questi stessi modi, come Eschilo, e Senofonte: Αττικης εστι διαλεκτου οἱ Βασιλης, οἱ ἱππης. E Costantino Lascari nella sua grammatica lib. III. scrive: Οἱ Βασιλεες, κ̀ Βασιλεις κατα κρασιν, κ̀ Βασιλης αττικως. Che se a taluno rechi imbarazzo la mancanza della ιωτα soscritta, noi lo preghiamo a consultare il Maittaire, e l'Heupelio (3).

Avendo noi con tali ragioni confermato, che Βοηθη altro non sia, che Βοηθει, e vedendo la medesima parola scritta dell' una, e dell' altra maniera sopra innumerevoli monumenti, non so quanta fede prestar si possa dalla gente di buon senno alla nuova scoperta dell' illustratore del di-

(1) *Equit.*

(2) *Aves*:

(3) *De Græc. ling. dial. Heup. de græc. dial. propriet. can.* 273.

diploma, *che la lettura di* Βοηθει *sia stata introdotta da' diplomatici, mentre sarà messa per errore in cambio di* Βοηθησον (1). Ma che strana analogia è mai questa! per due, o al più tre monumenti, che presentano l'aoristo I. si debbono rovesciare, e riputar erronei tutti quelli, che si servono del presente. Questo è saper leggere, o voler leggere solo al suo libro. Κε βοηθει τῳ ευσεβεστατῳ, ϗ φιλοχριστῳ Βασιλει ἡμων Ιοαννι si legge in una iscrizione cavata in Adrianopoli (2). Κε βοηθει τῳ Μαυρικιῳ απ' επαρχων presso il Ficoroni: Κε Βοηθει in una medaglia di Alessio Comneno presso il du Cange: Κε Βοηθει in un altra di Manuele Comneno: Θε ROHOEI in un medaglione di Niceforo Botuniate (3) Κε Βοηθει Γρηγοριῳ στρατηγῳ Σι-

(1) *Illustr. P.* 23.

(2) *Fleetvood syll. inscript. p.* 483., *e Spon. Misc. §. X.*

(3) *Sigil. antichi di piomb. part. I. cap. VI. Famil. Byz. p.* 141. *ibid. p.* 137. *loc. cit. cap.* 6.

Σικηλιας presso lo stesso Ficoroni : Θε Βοηθι presso il medesimo (1). E per non farla più lunga in un codice della nostra R. Biblioteca contenente le orazioni di Aristide, ed alcune cose di Giorgio, o Gregorio Ciprio, si legge in fine : Θκε Βοηθη Ἰω σῳ δουλῳ Ανἰωνιῳ Μαλαασπινα, e sotto a diverso carattere Θκε Βοηθη Ἰω σῳ δουλῳ Λεο, ove non pare, che possa taluno supporre abbreviatura senza rendersi ridicolo. Quindi ci farà il favore l' illustratore, o di dimostrar falsi tutti i monumenti, che leggono Βοηθει, o di confessar falsa la sua scoperta, che tanto poco si può adattare al fatto. Ma maledetta sia la pedanteria, alla quale sono astretto a discendere, perchè in fine io non comprendo che vantaggio possa mai venirne alla letteratura dal sapere se legger si debba Βοηθει, o pur Βοηθησον, giacchè ambe queste parole significano lo stesso.

CA-

(1) *Part.* 1. *cap.* 16.

CAPO II.

Non vi è una sufficiente ragione, per la quale l' elemento ·I· debba credersi una Φ.

Il Ch. Signor Cavaliere Avellino eruditissimo giovane, e di molto buon senso fornito, e dopo di lui il Signor Genovesi comechè riconoscano nella prima parola del rovescio del sigillo lo stesso Stefano da me accennato, sono non per tanto di diverso parere intorno alla lettera ·I· da essi creduta la quarta lettera della voce Stefano, cioè una Φ. Il Signor Avellino avvertendo lo stesso, che io avea già osservato dice: che di una Ὑ avrebbe dovuto servirsi Stefano per esprimere la carica d' Ipato, e non già di una semplice I; e che a giudicarne dalla incisione, i due punti, in mezzo a' quali si trova la I. sono a suo parere l' estremità laterali del Φ. (1). Il Genovesi, come colui, il qua-

(1) *Giorn. Encicl. di Nap. ann. VII. di assoc. n. IV. p.* 106.

quale pretende, che quel segno debba essere una croce, dice di più: *che se si ritrovasse una Υ sola, sarebbe congettura abbastanza ardita l'interpretarla per* ὕπατος (1), come se un esempio solo di una cifra, o abbreviatura, che sia, non fusse sufficiente, per farne interpetrar altre allo stesso modo. Ed io son sicuro, che inerendo a questa logica egli resterebbe imbarazzato non poco, se io gli domandassi, perchè ha egli adottata l' interpretazione per me data degli elementi ΠΡΘ, della quale abbreviatura è questo il solo, ed il primo esempio, che si possa presentare. Questo è rispondere con sottigliezza alla sottigliezza. Ma se egli vuol prendersi la pena di riscontrare il Sisti da lui una volta citato, troverà questa stessa lettera per molti casi del nome Ὕπατος interpretata (2), e così non gli potrà sembrare più troppo ardita la mia interpretazione.

In qualunque modo però vada la cosa, io

(1) *Luog. cit.*
(2) *P.* 34.

io per me non avrei alcuna difficoltà di profittare de' lumi, che mi vengono proposti, se altre ragioni non mi spingessero a portare una differente opinione. Ed in fatti quantunque la voce ὕπατος debba scriversi con la Υ, e non già con la Ι, pure, come io avvertii nella lettera, tanti sono, e tali gli errori, che ne' bassi secoli commisero i Greci in ogni genere di scrittura, che dietro questa idea non sembrerà a niuno tanto fuor di proposito il credere, che l'artefice del sigillo avesse usata una Ι, ove faceva uopo di un Υ. Non c'incresca di svolgere anche rapidamente le carte greche di que' tempi, e noi troveremo scritto Σινοριώτης per Συνοριώτης, σι in luogo di συ (1), e se valer debba il supplemento del lodato Sisti ad una iscrizione, che noi quindi a poco riporteremo, σιμβιομενῃ in vece di Συμβιωμενῃ. Finalmente nella croce trovata nel Carminello a Chiaja, ed interpretata dal Ch. Signor Canonico Ignarra, si legge Εγηπτο

B per

(1) *Sist. indir. p.* 54.

per Αιγυπῖον cas. 7, e Μοησῃ per Μωυσην cas. 69. ove si vede la Η, il cui suono si confuse con quello della Ι, sostituita all' Υ. Or se tanto erano comuni sì fatti errori non solamente nelle carte, ma quel che è più, anche nelle pubbliche iscrizioni, e nelle medaglie stesse, come a tutti gli eruditi è ben noto, perchè non potrem noi dire, che nel sigillo in quistione avesse potuto cadere un simile errore? E noi sappiamo, che alcuni numismatici, ed antiquarii hanno scritto particolarmente intorno ad alcuni errori, che spesso ne' monumenti antichi si veggono. O non sarà a noi lecito quel, che lo è al Signor Genovesi? il quale mentre si mostra tanto avaro, e severo con altri, è generoso poi, e condiscendente seco stesso, quando per favorir la sua causa è costretto finalmente ad accusare *di errore leggerissimo, non che assai facile l'artefice del sigillo* (1). Ma poi chi non sa, che anche nelle iscrizioni, e nel-

(1) *Pag*. 43.

nelle medaglie de' più felici tempi della romana coltura qualche volta simili sbagli s'incontrano?

Chi poi ci vieterà, che noi togliamo la taccia di erroneo al nostro sigillo dicendo, che Υ sia veramente la sigla ·I·? In fatti se il Signor Avellino crede, che quei due punti sieno l'estremità laterali del Φ, noi almeno con ugual ragione potremo asserire, che quelli sieno l'estremità delle due alette del Υ, le quali come separate, e divergenti possono avere maggior somiglianza con la sigla del sigillo. Ma lasciando in disparte le alette, io penso, che quelli sieno veri punti, e veri segni di abbreviatura: il quale modo di abbreviar per due puntini fu la prima volta osservato dal Dottissimo Vito Giovenazzi nel frammento di Livio da lui pubblicato, ove si vede scritto così ·L· *Instejo*, e ·L· *Hertuleium*, cioè con la L in mezzo a due punti (1). Un luogo di Trotz presso il Sisti senza dubbio toglierà ogni dif-

(1) *Pag.* 19, *e* 22.

ficoltà. *Nam*, ei dice, *literis* I, *et* Υ *duo puncta imposuisse Graecos constat.* E poco appresso. *Medii temporis correctores puncta correctoria literis subiiciebant, vel ipsi literarum corpori infigebant.* Onde chiaro si ricava, che I sia la lettera in quistione, e che sia stata posta per errore in vece dell' Υ, ciò che viene a meraviglia confermato da' due puntini, in mezzo a' quali la I si trova; i quali punti furono i segni, che indicavano doversi la parola correggere, come son d' avviso il Sisti, il Trotz, ed Ermanno Ugone.

Vediamo ora, se ella possa essere un Φ. Fino dalla più remot' antichità la Φ del greco alfabeto è stata quasi sempre della medesima forma, la quale anche ne' più antichi alfabeti comparisce, come all' ordinario si suole usare. Onde fa uopo noverarla tra le lettere, che hanno subito minori cambiamenti, se pure non vogliansi credere una varietà le alette segnate tal volta a semicircolo, talvolta ad angoli. Io in-

invito il Signor Avellino, ed il Genovesi a volersi compiacere di consultare tutti i monumenti noti, e son sicuro, che eglino vorranno meco convenire, che in niuno di questi apparisce la Φ, come nel sigillo si vuol, che sia. Nè osta, che in una medaglia di Niceforo II. Foca s' incontri una croce per indicare il Φι, perchè quella croce ben lungi dall' essere quell' elemento del greco alfabeto, parmi, che sia la F latina, che quasi sempre trovasi nelle sue monete frammessa alle lettere greche. Al quale proposito non debbo tralasciar di avvertire, che sebbene quest' elemento ·I· s' incontri in qualche manoscritto, come nel codice delle note rettoriche presso il Montfaucon (1), pure ciò niente può servire a coloro, che lo vogliono una Φ; anzi quel che può ricavarsene, è a' medesimi contrario. Imperciocchè nel citato codice il testè mentovato elemento non è un Φ, ma una sigla indicante Ⲧι, Ⲧε, Ⲧαι ed altro simile: in

(1) *Palacog. pag.* 353.

somma non indica mai una lettera sola, ma sempre una sigla, come la maggior parte delle altre, che nello stesso codice si veggono al riferir dello stesso P. Montfaucon, il quale scrive di quello: *Literae exceptis quibusdam vocalibus nunquam solutæ sunt, sed syllabas exprimunt duarum, trium, et interdum quatuor literarum, unde maior inter legendum difficultas oritur* (1). Or se questo codice è scritto quasi tutto a lettere, che i Paleografi chiamano arcane, mentre quelle, che formano l'epigrafe del sigillo son tali, che non farebbero vergogna a'felici secoli della Grecia, sarei molto obbligato a chi volesse dirmi, perchè poi la Φ, la cui forma fu meno soggetta a varietà, vi comparisca in modo da fare una gravissima, e sconcissima anomalia. Che se taluno dimostrerà, che in altri monumenti autentici, e sicuri si osserva la Φ di quella forma, io anzi che ostinarmi nel crederla una Ιωτα, *efficaci dabo ma-*

(1) *Ibid. pag.* 351.

manus scientiæ, e saprò buon grado a colui, che fornirà il mio spirito di nuove cognizioni.

Ed acciocchè niente resti a desiderarsi, io non voglio dissimulare una riflessione, che fa il Ch. Avellino per aggiugner forza alla sua congettura. Egli dunque dice, che nelle altre parole abbreviate, che incontransi nel sigillo, al più si vede una virgoletta per segno dell'abbreviatura. Al che io rispondo con le parole sue medesime, onde ricavasi, che talune parole solamente, non tutte presentano quel segno. Ma tra quelle, che lo presentano, noverar si debbe appunto l'elemento in quistione. Nelle parole Σϛρατηγ, λο, δουλ manca il sudetto segno, onde chiaro è, che niente possa ricavarsene dal vederne senza anche la voce Σϛε. Finalmente trovandosi Stefano decorato del titolo di Stratego, che corrisponde esattamente al titolo de' Duci presso i Latini, come altrove ho dimostrato (1), forse non mi sa-

(1) *Lett. pag.* 17.

sarò gran tratto dal diritto sentiere allontanato nell'interpretare per Ὕπατος l'elemento ·I·. Giacchè è cosa nota, e risaputa dalle persone versate nella storia de' bassi tempi, che i Duchi, che corrispondevano agli Strategi prendevano per l'ordinario anche il titolo d'Ipato, o Console, come da infiniti monumenti riportati dal Muratori, il quale sull'autorità di quelli saviamente scrisse: *Ad titulum ducis consueverunt ii adiungere titulum quoque Consulis* (1). Così nella Cronaca Farfense Romano fratello di Benedetto VIII. s'intitola *Romanus Dux, et Consul* (2). E presso il testè lodato Muratori si leggono i nomi di Benedetto, Giorgio, Graziano, Silvestre, ed altri, ciascuno de' quali si chiama *Consul, et Dux* (3). Così finalmente s'appella Sergio IV Duca di Napoli presso Leone Ostiese in una concessio-

(1) *Diss. med. aevi v. tom. I. p.*162.
(2) *Part.* II. *tom.* II. *Rer. Ital.*
(3) *Loc. cit.*

sione di pescare nel lago di Patria fatta a Roccio Abate del Monastero di S. Severino.

Ma il Signor Genovesi mi si para dinanzi sempre con nuove difficoltà, *e non può indursi a credere, che Stefano oltre queste tre dignità, d'Ipato avesse benanche la qualità* (1). L'argomento in vero è forte: ed è ormai dimostrato per ciò, che chi ha tre titoli non poss'averne un quarto; come se anche ai giorni di oggi non vi fussero persone, che avessero quattro, o più titoli, e questi tutti con esercizio di autorità. Pertanto io ricordo al Signor Genovesi, che il titolo d'Ipato, o sia Console spesse fiate si accordava per onor solamente; ed allora non portando seco esercizio di autorità, poteva ben convenire a persone, che altre cariche esercitassero (2).

Trovandosi [illegible] per [illegible] io ho confessato d'essermi ingannato nelle mie congetture.

CA-

(1) *Pag.* 35.
(2) *Du Cange gloss. v. Consul.*

CAPO III.

Del segno S.

Il Signor Avellino avea credut' opportuno d'osservare, che l'elemento S, che nel sigillo s'incontra dopo la parola Πρωτοσπαθαρίω, dovesse interpretarsi *και*. Il Genovesi ha creduto necessario ripetere la stessa osservazione, e darle quel peso, che la cosa non meritava per essere molto conosciuta anche da chi per la prima volta ha letto qualche greco manoscritto, o avuto sotto l'occhio altro qual siasi monumento. Quindi è che diplomatico novello, o per dirla col vocabolo tecnico, vero alunno diplomatico ha voluto mostrarsi, ancorchè di questo niuno l'avesse richiesto. Egli pertanto non si è ristretto solo a questa semplice osservazione, ma ha voluto cavarne argomento per l'identicità della persona, alla quale sì il sigillo, che il diploma apparteneva, scrivendo (1): *Tut-*

(1) *P.* 38.

Tutto ciò serve ancora a provare con quanta probabilità il sigillo , ed il diploma debbano attribuirsi ad una sola persona.

Or giacchè siamo dietro a fare scoperte, ed egli me ne porge sì opportuna occasione, vien voglia anche a me di farne alcune, che dovranno rendermi certamente a lui bene accetto; poichè io vado a rivendicare i dritti di quel suo campione attribuendogli alcuni monumenti , che finora non si credeva dovergli appartenere; ma che dopo la sua bella scoperta non gli si possono negare. Il primo dunque è un greco manoscritto della nostra Biblioteca contenente moltissime cose sacre , e profane , poesie , cose grammaticali, ed astronomiche, sentenze, ed altro. Or questo codice comechè sembri scritto nel secolo decimo quinto (e vi s'ingannerebbe lo stesso P. Mabillon, perchè ci sono nel corso del codice alcune note numeriche indicanti qualche anno di quel secolo) pure non vi ha dubbio che più an-

antico fosse, e che dovesse appartenere a quel suo Stefano Patriano. Difatti in quello spesso s'incontra non solo la forma del σιγμα lunato, che si vede nel diploma, ma anche la stessa sigla in quistione di tratto in tratto s'osserva. A Stefano pur si dovranno secondo lui assegnare due altri codici della nostra Biblioteca, il primo de' quali contiene gli atti degli Apostoli, le lettere, ed altro, ed è stato scritto nel secolo decimo: il secondo contiene la dioptra di Filippo Solitario, ed appartiene al secolo XIII. Che poi i sudetti codici a quel medesimo Stefano debbano riferirsi, si ricava ad evidenza dal vedere in quelli gli stessi segni S, e C, che nel sigillo, e nel diploma si leggono. Di fatti se il sigillo, ed il diploma secondo la confessione dell' illustratore debbono attribuirsi al medesimo Stefano, perchè in ambi si osservano i medesimi segni S, e C, uopo è conchiudere, che tutti gli altri monumenti, ne' quali quelli stessi segni si veggo-

gono, alla stessa persona di Stefano si debbano attribuire. In fine non gli si debbe negare una carta dell'an. 1180, che dal Signor Baffi fu estratta dall' Archivio della Cava con gli stessi caratteri della pergamena originale, e dove si vede non solo la Σ a semicircolo, ma anche l'elemento S si trova ben tredici volte impiegato. Ora questa carta nel catalogo da me fatto di tutte le copie de' diplomi, che si conservano nella stessa R. Biblioteca, così si trova notata al n. 80. *Rogerius Caciani vendit Urso Pagani filio prædium situm ad collem de Cesina bovis unius*, et *duorum tarenorum pretio*; il quale prezzo sta così espresso *δια εν* Βοιδ, S B]*αρια*. Quindi il Signor Genovesi mi farà la giustizia di credere, che io non ignorava il valore di quell'elemento; tanto più che una copia del sudetto catalogo fu mandata a S. E. il Signor Ministro dell'Interno, e si conserva nella sua Segreteria.

Aequum est tabellis consignatis credere (1). La-

(1) *Plaut. Bacch. act.* IV. *scen.* 8.

Lascio al nostro diplomatico che cavi da tutto ciò l'interessantissima notizia, che Stefano fosse vissuto dal decimo al decimo quinto secolo, giacchè i citati manoscritti, de' quali altri furono scritti nel X., altri nel XIII., altri finalmente nel XV. ne fan piena testimonianza seguendo la sua interessante scoperta; perchè a me piace di esporre brievemente le ragioni, che mi spinsero a considerar quel segno, come di divisione più tosto, che di congiunzione. Ed in vero non può negarsi, che realmente quel segno non equivalga sempre al *καὶ*, ma spesse volte sia un semplice segno di punteggiamento. Così si avvisa il Corsini: *Character iste veluti interpunctionis signum aliquando occurrit:* Ed interpretando quel sigillo di Stefano più volte da me prodotto nella mia lettera, quando arriva a quel segno, scrive: *Nisi potius fortasse hic, ut in marmoribus aliis interpunctionis loco positus existimetur* (1). Molti poi sono i mo-

(1) *Notae vet. p.* 12.

i monumenti, ne' quali debbe assolutamente considerarsi come un indizio di divisione. Una iscrizione trovata in Trebisonda comincia Επι θεοδωρου ʹΙου Αγω S Αρχιεπισκοπου Καπιλιου, cioè *sotto Teodoro santissimo Arcivescovo di Capilio* (1). Presso il Margarino (2) Προια Καλ. Μα ..... e poco appresso Θεοδωρα ς ιη... συμβιομενη. le quali iscrizioni riuscirebbero ridicole, se la S volesse interpretarsi και: di fatti si supplisca in quel modo, e si veda qual senso ne sorgerà. In ultimo non è da passarsi sotto silenzio un codice di Evangeli esistente nella Biblioteca di Norimberga, ove questo stesso segno s' incontra, come può ricavarsi da un saggio de' caratteri di quello riportati dal celebre Signor de Murr (3). Potrei far vedere, che altre lettere furono adoperate talvolta allo stesso modo; come la Υ, la Δ, la Φ; ma queste cose non

(1) *Pal. pag.* 174.
(2) *pag.* 62. *n.* 5. *e* 13.
(3) *Not. Bibl. part.* 1. *tab.* 1.

non farebbero al mio proposito. Altronde uopo è che entriamo in materie più interessanti.

CAPO IV.

Le due lettere Λο *non si possono interpretar* Λοκρων,

Il lodato Sig. Avellino esaminando separatamente ciascuna parola, e lettera del sigillo non trova ragionevole l'interpretazione da me data della parola λο, e propone una sua congettura, che non parmi di avere alcun fondamento da qualunque lato ella si consideri. Poichè egli in luogo di λογιῳ *illustre*, par che inclinasse a leggere λοκρου, o meglio λοκρων producendo in appoggio della sua assertiva l'autorità del Signor Canonico Macrì, la quale per se sola troppo poco valer debbe; non perchè voglia io con ciò derogare al merito del lodato Signor Canonico, ma perchè trattandosi di una mate-

teria di fatto bisognava, che il Sig. Avellino avesse citati i fonti, onde il Macrì ha estratta questa notizia. Pertanto mi dispiace di dovergli fare avvertire, che in questo luogo egli forse si è fortemente ingannato; giacchè il Signor Macrì da lui citato ben lontano dal voler dimostrare, che i Vescovi di Gerace, assunsero tal volta il titolo di Vescovi di Locri, allora già distrutta, si sforza di provare, che nè Gerace fu mai la sede de' Vescovi di Locri, nè questi formarono mai una serie con quelli, nè finalmente presero il nome di Vescovi di Locri. Ecco le sue parole. *Il pretendersi poi dalla Paternità Vostra, che i Vescovi di Locri antica, e di S. Ciriaca formino una serie, ed una sede co' presenti Vescovi Geracensi, e che questi ben si dicano Vescovi Locresi, e reciprocamente i Locresi si dicano Geracensi, egli è certo un errore di fatto, ed una ostinazione contro il senso comune* (1). C On-

(1) *pag.* 27. *par.* 64.

Onde è che se debba valere l' autorità da lui prodotta, si vede bene quanta forza debbasi pure attribuire alla sua congettura. Ma si conceda pure al Sig. Avellino, che i Vescovi di Gerace si fossero chiamati Vescovi di Locri, (come si chiamò nella soscrizione di un diploma Costantino IX., e come si chiamarono altri presso il Meo, che avrebbe dovuto esser citato dal Signor Avellino in vece del Macrì,) e che Stefano avesse imitato il loro esempio, potrà per questo riconoscersi il nome di Locri nelle lettere Λο? Io rispondo di no, ancorchè l'opinione del Sig. Avellino abbia meritata l' approvazione de' giornalisti della pubblica istruzione, i quali troppo fidando sull' autorità del lodato antiquario non han fatte ulteriori riflessioni, come sarebbe convenuto, essendosi essi dichiarati giudici della letteratura al momento, che si son fatti compilatori di un giornale letterario. Difatti per riconoscere il nome di Locri nelle parole testè riporta-

te,

te , non basta che i Vescovi di Gerace si fossero appellati Vescovi di Locri: bisogna ugualmente dimostrare, che essi si nomarono Vescovi di Locri-di-Gerace. Poichè se portarono solamente il nome di Vescovi di Locri , e se seguendo il loro esempio il nostro Stefano volle scriversi Stratego di Locri, io domando che ne sarà di Γιερακιας, che si legge dopo λο? Ora dunque, se i Vescovi di Gerace non si chiamarono Vescovi di Locri , come vuole il Macrì , e molto meno di Locri-di-Gerace, rimane chiaramente dimostrato, che le lettere λο non possano, nè debbano indicare il nome di Locri. †

Solo mi resta a fare alcune brievi riflessioni , onde confermar sempre più , che λογιω si debbano interpretare , come dissi nella mia lettera. E prima mi farò lecito osservar di passaggio , che λογιος solo non può interpretarsi *Tesoriere* , come par, che porti opinione il Sig. Cavaliere Millin, i cui lumi superiori , e le vaste cognizioni in ogni genere di letteratura

† si vegga in fine.

gli han meritato un giusto titolo alla stima di tutti i Letterati. Per ora avverto, che presso il Montfaucon trovasi la sigla λο interpretata λογος, e presso il Corsini, ed il Piacentini interpretata allo stesso modo. Qual sarà dunque la difficoltà, che al Signor Genovesi impedisce di leggere le stesse lettere λογιος, quando il senso grammaticale, o filosofico il richiedesse? Ma egli, che non regola le cose sue nè col senso grammaticale, nè col filosofico, ma solo con la sua diplomazia, nella quale si lusinga di aver non poco profittato in un anno, ha avuto in ciò fare più alte ragioni, delle quali non potendo far parola in questo capitolo, mi riserberò a parlare in un' altro. Del rimanente per tornare al Signor Avellino non cerco io di dar fermezza alla mia lezione con questo semplice argomento d' induzione. La storia del tempo ci somministra lumi sufficienti onde apparisce sempre più chiaro, che λογιος debba leggersi nel sigillo, e non λοκρων. Chi di fatti ignora, che i Patri-

zii,

zii, i Protospatarii, ed altri simili personaggi godettero del titolo d' *illustre*, o *Glorioso*? *Audito adventu memorati legati delectionis tuae Arsacii gloriosi Spatharii magnopere gavisi sumus* scrive l' Alcuino (1). Or che altro vuol dir λογιος se non *illustre*, come egli stesso lo ha riportato in Italiano? Essi in fine ebbero pure altri titoli. Ma tra quelli ebbe un luogo distinto il λογιος, come da un istromento di vendita di una casa in Bari, nel quale istromento si legge di Argiro Protospatario, e Catapano di Puglia: Και λογιοτατος Πρωτοσπαθαριος, καὶ Κατεπανος Ιταλιας Αργυρος, le quali parole sono state tradotte dal testè lodato Ellenista Baffi: *Et Argyrus nobilissimus Protospatharius, Catepanus Italiæ*. Di questo Argiro, di cui l' Abate Scotti pubblicherà un diploma, che annunzia il Genovesi, facilmente sapremo la vita, e la genealogia: così praticò lo stesso Sig. Abate nella illustrazione di un vaso, nella quale non

 tra-

(1) *litt.* IX. *ad Niceph. Imper.*

tralasciò di darci notizia neppure delle profezie di Amfiarao. Anzi noi crediamo, che egli vorrà ricavare dall' ebraica favella qualche radice, che ci mostri essere stato Argiro Giosuè, come Amfiarao era Mosè. Tornando poi al proposito conchiudo, che la lezione da me adottata, sembri la più verisimile, o almeno preferibile alla congettura proposta dal Sig. Avellino.

CAPO V.

Nel siggillo si debbe leggere Γιραxιας, *non già* Καλαβριας.

Son giunti i nodi al pettine. Il celebre Bacone da Verulamio avea somma ragion di dire, che i sistemi sono la peste delle scienze. Egli con ragione anche maggiore avrebbe potuto applicare questa verità allo studio dell' antichità, ed in modo speciale alla interpretazione degli antichi monumenti. E che altro, se non va-

vaghi sogni d' infermi nascer potranno dalle ricerche di quegli Eruditi, a quali piace di esporre ciò, che veggono nella riscaldata loro immaginazione, non già quello, che realmente esiste ne' monumenti, che essi prendono ad illustrare? Tanto è avvenuto all' illustratore del diploma, quando ha voluto contraddirmi nella lettura della parola Γιερακιας, che senza dubbio è la più chiara, che nel sigillo si vegga. Lo stesso Sig. Genovesi avendo avuto sotto l' occhio il sigillo originale confessò di esserne persuaso; ma al certo un' autorità superiore al suo proprio sentimento or lo spinge a negarlo.

Giacchè dunque il Signor Genovesi ci vuole obbligare a riconoscere Stefano per Stratego di Calabria, non già di Gerace, esaminiamone almen le ragioni. Ciascuno si aspetterà argomenti tratti dalla più soda critica, e dalla più vasta erudizione avendo l' Illustratore preposte al suo libro le parole *εκ της παλαιας μνημης, ϗ εκ του λογου μαρτυρειται τα λεχθεντα ὑφ᾽ ἡμων.*

I nostri argomenti saranno cavati dalle antiche memorie, e dal raziocinio. Ma qual sarà la sorpresa, quando si vedrà quest' assertiva fondata sopra una di quelle stitiche osservazioni, alle quali son soliti di ricorrere quegli antiquarii, che altri appoggi non hanno? Eccoli. Dice il Genovesi, e questo stesso fu l' argomento, che mi opponeva l' Abate Scotti di lui Maestro, di cui conservo ancora il saggio, che me ne scrisse sulla copia da me estratta di quel diploma. La sillaba Γι, ei dice, della parola per voi letta Γιρακιας debbe unirsi all'altra precedente λο, per formarne la parola λογι abbreviata per λογιω giacchè questa parola non si vede mai abbreviata λο. Resta Rα.ιας, poichè la lettera, che siegue la prima α è svanita: or supplendovi in luogo del K da voi postovi una Λ si avrà la voce Rαλιας. Non ha avvertito l' illustratore, che la lettera svanita presenta un vestigio di un' asta perpendicolare, che non può appartener certamente ad un Λ, che ha le sue aste ad an-

angoli; ma pure si conceda ciò che vuole il Genovesi: che più? egli ripiglia: *E non intendo come mai la* R *terzo elemento della parola* Γιραχιας *possa leggersi per un* P *greco*, *e non già per un* B (1). Ed ha veramente ragione, perchè io altra volta lo stesso elemento l'ho preso per B, come necessariamente dovea pigliarsi nella parola Roηθη. Vale dunque a dire, che dovrà essere una B: non è vero? Adagio egli mi risponde: *no*. Che diamin sarà dunque? *Io credo che ha potuto cangiarsi il* K *in un* R *così fatto per uno sbaglio leggerissimo*, *non che assai facile dell' autore* (2). O le belle toppe l'una sull' altra sì felicemente, e con tanta grazia racconce! *Risum teneatis amici*? Grazie finalmente, e grazie infinite a' nostri diplomatici, i quali han dopo tanti travagli rinvenuta una lettera universale. Ora sì veggio il profitto, che

(1) *pag*. 40.
(2) *pag*. 43.

che l' illustratore si lusinga di aver fatto in un anno in diplomatica.

Dunque la lettera R, che non può esser tale , perchè un' altra volta è stata presa per B, sarà poi secondo lui un K; ed egli, che non capiva, come mai la R potesse essere un P greco, quì intenderà come possa essere una K . Si conceda, che la R sia K, e che la lettera mancante sia λ, si leggerà per questo Καλαβριας? Al più supplendo le lettere, e diplomaticamente rattoppandole, come più gli torna a grado, si leggerà Καλιας. Prima di passar oltre io farò osservare al Sig. Genovesi una cosa, alla quale egli forse non ha posto mente, cioè che i nomi proprii di Uomini, e di Città si trovano sempre abbreviati per modo, che facilmente si possano riconoscere. Per la qual cosa domando a lui, perchè Καλιας dovrà supplirsi Καλαβριας, e non più tosto Καλατιας , Καλαυριας (il luogo della morte di Demostene) o altro simile? La risposta è, che nel diploma il nome di Calabria si trova indicato, non già quel-

quello di un altro Paese. E quì mi avvedo, che potrebbe offendersi l' Illustratore, se io non recassi il valevolissimo argomento da lui prodotto, quello ciòè tratto da una carta, nella quale si legge Ιακωβος Καλας κριτης invece di Καλαβριας (1). Mi si permetta di ritorcere quì i suoi argomenti, e dirgli, che se la parola λο non può interpretarsi λογιος, perchè ne mancano gli esempli, della stessa maniera Καλιας non può interpretarsi Καλαβριας. Di fatti come che io non ignori, che in altre carte si nominano i Giudici di Calabria, non ignoro ugualmente che si trova in quelle scritto Κριτης Καλαβριας, non già Καλας, e molto meno Καλιας. Oltre a ciò quella sua è una gratuita assertiva, che non è stata da lui dimostrata. Onde io l' invito a dirmi, perchè Καλας non possa essere più tosto il cognome di Giacomo, che chiamar si potette Giacomo *Calà*; e ciò tanto più, che nel secolo *XIII*. nel quale la carta fu scritta, erano già in

(1) *pag*. 43.

in uso i cognomi, e molti ne godevano.
Contro una spada di legno non conviene
usarne una di ben temperato acciajo.

Ora per venire di bel nuovo al primo argomento, se lo Stefano del sigillo si vuole Stratego di Calabria, unicamente perchè si crede lo stesso di quello del diploma, io dico, che così ragionando si manca alle regole dell' arte critica. Dappoichè per interpretare un monumento per un' altro, e riferirli ambidue alla stessa persona, vi bisognano alcune circostanze, la prima delle quali, e la più importante si è la certezza dell' identità, ed unità del soggetto dell' un monumento, e dell' altro. Or domando: è lo stesso, ed uno lo Stefano del sigillo, e del diploma? Per me che veggo in grosso, son diversi; ma l' illustratore risponde sì che son gli stessi; e fonda il suo argomento su' titoli, che dice convenire all'uno, ed all' altro. Ci faccia dunque la grazia di dirci, dove si legge il titolo d' Ipato nel diploma, o dove apparisce quello di Stra-

Stratego di Calabria nel sigillo? Ma sieno pure gli stessi i titoli, onde vengono ambedue decorati, che potrà da ciò dedursi? Non si renderebbe ridicolo chi trovando un monumento di quell'Annibale, cui fu commessa la cura della guerra in Sicilia contro i Siracusani, volesse attribuirlo all'altro famoso Annibale terror de' Romani? solo perchè ebbero sì l'uno, che l'altro la carica di Soffeti, ed ambi furono Generali Cartaginesi. Potrei a questo proposito cavar dalla Storia de' Re di Sirìa, d'Egitto, di Macedonia una moltitudine di simili esempli, ma *hic locus non est: quin alii alium quærant, cui centones farciant.*

Per quello poi che spetta al secondo argomento riguardante la R, che non può avere il suo valore proprio, e perchè una volta è stata presa per B, e perchè nelle altre parole si vede usata in sua vece la P greca, io son sicuro di convincere l'illustratore somministrandogli alcune notizie, che certamente ancora non ha egli

acqui-

acquistate , ancorchè creda di aver molto profittato in diplomatica , e Paleografia . Poichè se io gli mostrerò, che negli stessi monumenti nè la B fu sempre scritta R, nè le medesime lettere furono sempre scritte di una maniera, ma bensì le latine furono miste alle greche, ed al contrario, avrò ugualmente dimostrato, che il nome di Gerace dovrà riconoscersi nel sigillo, non già quello di Calabria. E prima di ogni altro io gli esibisco il medaglione di Niceforo Botaniate riportato dal Du Cange, nel quale così si legge: Θκε Rοηθει Νικεφορω τῳ Βοταvειατῃ, ove osservasi impiegata la R in Bοηθει , e la B in Βοταvειατῃ. Questo solo potrebbe bastare; ma il mio avversario non è pago di un' esempio solo. Eccone dunque altri. In una moneta di Niceforo secondo Foca si legge ΘΕΟTOC BHΘ NICHF ΔES , ove è da osservarsi una volta la C lunata, un' altra volta la s latina, ed un'altra volta la stessa sigma lunata presa per la C latina. In una medaglia di Emiliano presso lo Spanhemio sta scrit-

scritto Δαμαcco coλονια μηϯρο S. C. ove nota il lodato Numismatico . *In priori Damasci nomine iungi duo cc. videas, quorum prius græcum sigma, alterum latinum c denotat : in eodem autem signari latinis literis S. C. seu senatus consulto* . In una iscrizione riportata dal Sisti è scritto come siegue: HHC ΓωΡΔη Aμυc γΑΛΛΗΕ μυμCHVC HυγυλΑΤυc ΠΡω Φηδε CυΜ ΦΑΜΗλΗΑ ΤωΤΑ QυHEC-CUμT ημ ΠΑΚΕ , cioè *hic Gordianus Galliae nuncius iugulatus pro fide cum familia tota quiescunt in pace* (1) . Dove si osserva la lettera C ora pel sigma greco , ora pel c latino , il quale nella parola *Pace* è scritto col k greco . In fine deciderà la quistione una medaglia di oro di Gio: II. Comneno , nella quale si legge δεσποϯης ὁ ΠΟΡΦυRΟγ presso il du Cange (2) . Nella quale parola spero, che il Genovesi col suo Maestro senza andar più cavillando vogliano riconoscere un Porfiroge-

(1) *Indir. alla lett. p.* 300.
(2) *Famil. byz. p.* 756 *n.* 9.

genito, non già un Porfibogenito, o Porficogenito; giacchè si renderebbe ridicolo chi non volesse dare all' R latino il suo valore, solo perchè prima si è fatto uso di un P greco. Decideranno i dotti lettori, se in tutti questi monumenti bisognerà dare a ciascuna di quelle lettere il loro valor naturale; o se si debba a quelle attribuirne un' altro. Ma per le persone non prevenute queste pruove son sufficienti. I soli monumenti potrebbero in qualche modo togliere a Gerace il sigillo, se da' medesimi apparisse, che questa non avesse avuto i suoi strategi; ma è inutile fidarsi a quest' ancora, poichè con l' autorità di un diploma si è dimostrato nella mia lettera, che Gerace godette di questi Magistrati, come pur ne godettero tante altre Città della nostra Calabria. Farò menzione di alcune poche, delle quali si parla in alcune delle nostre carte, che tutte furono estratte dal Sig. Baffi dall' Archivio della Cava. Nella donazione di un territorio fatta al Monastero

ro di Curizosimo si nomina un certo Attaviano (Ottaviano) figlio di Nicola Vizioso, come Stratego di Oletta. Εν τοις καιροις του ευλαβεστατου ἡμων Ριξ Γουλιελμου, ϗ Στρατηγου Ολεττας Ατταβιανου (1). Nel 1161. nella stessa Città fu Stratego Costantino Tepente, come da un' istromento di permuta fatto tra Roberto Satriano, ed il Monastero di S. M. di Pertusia (2). Nel 1164. si nomina in un' altra Carta Basilio Cappello figlio del presbitero Nicola, come Stratego della stessa Città (3). Nel 1107. fu Stratego di Cerchiaro Michele di Rende. Noja, Sisiniano (penso, che sia Bisignano) Orgilo ed altri paesi ebbero lo Stratego, anzi Oletta, e Noja ebbero pure i loro Catapani, come dalle carte segnate n. 4. 71., e 72. In fine giova avvertire, che questi Magistrati ebbero talvolta anche i loro sostituti, come rilevasi da un diploma fatto in Cerchiaro, ove si legge Γερβασιος Χαβητης κατα την ἡμεραν στρατηγος ὑπεγραψα, cioè *Cer-*

(1) *n.* 58. (2) *n.* 71. (3) *n.* 78.

vasio Cabete Stratego per quel giorno soscrissi (1). Dalle quali cose apparisce, che mentre tutta la Calabria in generale era soggetta ad un solo Stratego, molti paesi della medesima aveano particolarmente i loro, che a quello forse erano soggetti.

Nè mi brigo io della quistione, se questi Magistrati ebbero sotto i Normanni maggiore, o minore autorità di quella, che sotto i Greci possedevano. Perchè a me, che non ho riconosciuto nel sigillo un Catapano di Calabria, ma solamente uno Stratego di Gerace, basta trovare gli Strategi di altre Città, e di Gerace stessa in carte greche anche sotto i Normanni, per conchiudere, che a Gerace si debba aggiudicare il sigillo.

Finalmente non resta il Signor Genovesi di oppormi una nuova difficoltà, cioè che i Greci della mezzana età non dissero mai Γιρακια, ma sempre ἱεραξ nome impostogli dallo Sparviere. Mi farebbe

(1) *n.* 40.

be pena il vedermi opporre simile difficoltà, se non mi fosse opposta da un alunno, o sia da un novello diplomatico, il quale per altro dovrebbe aver gran cognizione, ed essere sommamente, o almen mediocremente versato nel linguaggio de' Greci di quella epoca. Per la qual cosa io gli ricordo, che la greca favella quanto più si discostò dal suo antico andamento, e dalla originaria sua eleganza, tanto più si accostò alla latina, ed anehe alla italiana, che a poco a poco allor si andava formando. I nomi Πρωτοκουρσωρ, πρωτοσεκρητης, μορταρι, κολτουρα, κουρτη, καστελλιον, ed altri infiniti ne fanno piena testimonianza. Quindi trovando noi, che Gerace fu chiamata in latino *Hieracium*, *Geracium*, e *Giracium*, non che da Guglielmo Pugliese *Giracia*, ci farem meraviglia, che Γιρακια l' abbian pur talvolta chiamata i Greci? Di fatti non solo Ἱεραξ, come direi quasi maliziosamente, dice l' illustratore, fu chiamata Gerace, ma anche Ιερακιον

 fu

fu detta: di fatti nell' istrumento da lui citato esistente presso il Signor Canonico Macrì non si legge già Ἱερακος, come egli ha letto, ma si ben Ἱερακιου, leggendosi in quello Παρα Ἰου Μακαριωἶιῖου (così) Επισκοπου Πολεως Ἱερακιου Κυ Κωνσταντινου: e nella soscrizione Αμαρτωλος Κωνσταντινος Επισκοπος Ἱερακιου ὑπεγραψα. Così legge il medesimo Macrì nella sua lettera all' Abate D. Bartolomeo Pessetti (1). Chi di loro abbia imposturato io non lo so, nè molto mi cale di saperlo; solo dico, che avendo ad altro proposito recato questo luogo il Macrì, ed essendo l' illustratore tanto cattivo citatore, parmi meno sospetta la lezione del lodato Signor Canonico. Ma chi può ignorare, che i Greci de tempi di mezzo, e bassi chiamarono spesso le Città, come in latino si chiamavano? Chi non sa, che Taranto si disse Ταρας? e pure in una carta si trova scritto Ταραντου il cui nominativo è Ταραντον, come in latino si disse *Tarentum*, ed anche *Taran-*

(1) *Pag.* 48, *e* 49.

rantum , o pure *Tarantus* secondo l'anonimo Barese, che scrisse all' anno 927. *Capta est Tarantus a Saracenis* , ed all' anno 991. *Fecit bellum Atto Comes cum Saracenis in Tarantum* . E per non uscire dal nostro *Tema*, la Città di Rossano, che si disse Ροσκιανον o pure Ρουσιανον , fu chiamata Ροσσανη in una carta presso il lodato Montfaucon (1). Che se non si contenta di questo il nostro diplomatico, potrà leggere così: λογ Ιρακιας, che sarebbe detto in luogo di Ἱερακιας, avendo detto i Gioni ἱρος, ἱρον, ἱρευς ec. per ἱερος, ἱερον, ed ἱερευς; si vegga Omero, Erodoto , ed altri . Or se Guglielmo Pugliese , che vivea in quel tempo disse *Giracia* la Città di Gerace , perche non la potette chiamar così anche l' artefice del mio sigillo? Quindi parmi, che il nome di Gerace debbasi riconoscere nel sigillo, non quello di Calabria.

 CA-

(1) *Palaeogr. græc. p.* 400.

CAPO VI.

Assertive gratuite in materia di Storia, ed Anacronismi commessi dall' illustratore, co' quali si dimostra, che lo Stefano sottoscrittto al diploma non è il Paterano, e che il sigillo da me illusrato non può appartenere al diploma.

Il Sig. Genovesi nella sua lettera dedicatoria promette di darci notizie interessantissime cavate dal suo diploma. Io a dire il vero niuna ne ho potuta rinvenire, fuorchè la sentenza per la restituzione di un molino al suo leggittimo padrone, se pur vi sia persona, che a questa voglia accordare il titolo di notizia interessante, essendovene tante di tal fatta, che è anche superfluo, che altre se ne vadano tuttodì pubblicando. Egli per tanto gran trionfo ha menato credendo di aver dimostrato, che lo Stefano soscritto al diploma sia Stefano Paterano: che

che questi lo abbia soscritto nel 1060.,
quando correa una XIII. Indizione: che
in quell'anno si trovò Catapano in Bari;
e che finalmente il sigillo da me interpretato dovea essere attaccato a quel diploma. *Multa fidem promissa levant*
insegnò il Venosino Poeta, che di profonda critica, e di sanissimo discernimento era fornito. E però anderem noi ad
uno ad uno esaminando gli argomenti,
che il Sig. Genovesi ha creduto a proposito di addurre per la dimostrazione
di queste sue sieno vere, sieno false scoperte. Ma prima di ogni altro credo necessario avvertire, che quel sigillo fu rinvenuto in Gerace, cioè in quella Città
alla quale appartiene, e donde non son,
che pochi anni, da che è stato quì in Napoli trasferito. Ciò posto spetta a lui il
dimostrare, se il diploma è stato mai in
quella Città, o non essendovi mai stato,
in che modo, o per quale accidente il
sigillo ha potuto esserne staccato, e restare
fino a questi ultimi anni in detto luogo
sepolto.

 Do-

Dopo di avergli data questa notizia entro subito in materia . Egli dunque da due fonti principalmente ricava la sua dimostrazione , cioè dalla Storia , donde crede di apprendere , che i titoli di uno Stefano sieno stati comuni anche all' altro , e dalla Cronologia . Egli però non vede , quanto sia difficile di provare l'identità de' due Stefani da' soli titoli , che poterono essere comuni a un gran numero di persone , che poterono chiamarsi Stefani , occupar le stesse cariche , ed esser non pertanto tra loro diversissime . Non sarebbe di fatto degno di compassione , non che di riso colui , che volesse confondere tutti i Tolomei di Egitto , i Filippi di Macedonia , e gli Antiochi di Siria , solo perchè ebbero lo stesso nome , e furono tutti re o di Egitto , o di Macedonia , o di Siria ? Ma esaminiam partitamente tutti due questi punti . Essendo dunque il primo argomento tratto dalle cariche occupate dall' uno , e dall' altro , forza è che noi troviamo presso gli Scrittori

tori Stefano Paterano , com' era appunto l' altro , Catapano , Protospatario , e Stratego di Calabria , o almeno di Bari , giacchè pensa il nostro diplomatico , che nel mio sigillo legger si potrebbe anche Βαριας , supponendo , che lo Stratego , e Catapano di Calabria avesse potuto chiamarsi pur Catapano di Bari luogo della sua residenza . La qual cosa dicendo non si è ricordatò , che nè Βαρια si trova presso gli Scrittori , nella guisa medesima , che non si trova Γιρακια , e *che i Catapani atteso il consueto lor fasto non amavano di abbreviare ne' documenti la loro autorità* (1) . Quindi è che essendo Stefano un Catapano Stratego non dovea limitare secondo me i suoi titoli alla sola Bari , come secondo l' illustratore non dovea limitarli nella sola Gerace . Ma se ne sia pur dimenticato , mia intenzione non è certamente di farmi giudice della sua opera , ma solamente apologista della mia lettera . L' Il-

(1) *Illustr. pag.* 42.

L'Illustratore adunque prima di tutto ci dice, ed a ragione, che Stefano Paterano ebbe un diploma imperiale, col quale fu dichiarato Pretore, come asserisce Guglielmo da Puglia.

Prætor erat Stephanus Barensibus imperiali
Traditus edicto (1).

Per la qual cosa bisogna riconoscere nella persona del Paterano un Pretore, e fin qui va bene. Ma il Genovesi volendolo Stratego soggiugne, che *questa carica non molto differiva da quella di Stratego* (2). Io gli ricordo, che se il Pretore differiva dallo Stratego, secondo la stessa sua confessione, bisogna crederli differenti per quanto poco si voglia, che differissero; e ciò tanto più, che i Greci di quell'età non ebbero solo la voce Στρατηγος, ma anche quella di Πραιτωρ. Nè poi la voce Catapano era ignota a Guglielmo, che ci dà tal notizia, o pure

(1) *Libr.* II.
(2) *Illustr. pag* 18.

re ripugnav' alla ragion del verso , poichè nel primo libro egli già se n' era servito scrivendo:

Cui Catapan facto cognomen erat Bagianus.
Quod Catapan Grœci nos iuxta dicimus omne.

Ma alla fine voglio concedere ancor io, sebben con difficoltà , la carica di Stratego al Paterano , purchè mi si mostri Catapano , e Protospatario. Pertanto come che fossimo stati condiscendenti in accordare a Stefano il titolo di Stratego sulla sol' assertiva dell' illustratore , pure lo preghiamo a non volerci produrre un simile argomento per gli altri di Catapano , e di Protospatario , che non gli accorderemo , se non dietro l' autorità di antichi Scrittori , che così lo abbiano chiamato. Che se egli ci dicesse , che tanto era lo Stratego , quanto il Catapano , ed il Protospatario , allora contrarrebbe l' obbligo di dirci , perchè Stefano assume nel diploma tutti e tre questi titoli , quando avreb-

avrebbe potuto farne ammeno riducendosi tutti allo stesso . E molto meno vorrà dirci, che il Paterano era Catapano, perchè comandante d' armata , imperocchè verrebbe a dir con ciò, che il Catapanato non era già una Magistratura particolare, ma il titolo generale di ciascun Comandante . Ma perchè queste prevenzioni? Perchè nessun' antico Autore gli accorda i titoli sudetti : vediamolo. Egli dice (1), che *Costantino Duca lo mandò in Italia con la suprema autorità, Catapano*, ed adduce l' autorità di Cedreno . Pertanto uopo è sapere , che il lodato Storico non gli dà altro titolo , che quello di Stratego nel vero senso di Comandante : *Και Στρατηγον αυταις επιστησας τον Σεβαστοφορον Στεφανον*, *dando a quelle Stefano Sebastaforo per Comandante* (2) . E quante volte il nomina in seguito, lo appella sempre col semplice suo nome; anzi dirò più , che non solo nol chia-

(1) *Illustr. pag.* 21.
(2) *Cedren. tom.* II *pag.* 757.

chiama Catapano, ma molto meno gli è passato mai pel pensiere di scrivere, che il lodato Imperadore l'inviasse in Italia, come a suo luogo per noi si dirà. Ma a vero dire una semplice citazione falsa non debbe farci precipitar la decisione in contrario, negando al Paterano l'autorità di Catapano, o di Protospatario, che altri antichi Scrittori degni di fede potrebbero avergli accordata; e perciò vediamo, se il Genovesi ha potuto ricavare altronde questa notizia.

Tra gli Autori, che parlano di Stefano Paterano, oltre il Cedreno sì mal a proposito da lui citato, noverar si debbono Guglielmo Pugliese, e l'Anonimo Barese, giacchè presso il Malaterra dall'Illustratore citato non ci è riuscito veder fatta menzione di Stefano anche ne' fatti, che lo riguardano, come in quello di Amerino dal medesimo instigato ad insidiar la vita di Roberto Guiscardo, ed in altri di tal fatta. Io intendo di far' astrazione da quelli, che senz' altra autorità,

che

che la propria, lo dicono Catapano, come il Beatillo, il Giannone, ed altri moderni Scrittori Napolitani. Ond'è, che se noi non abbiam gli occhi delle talpe, possiam dire, che l' illustratore spesso spesso piglia di questi granchi nel secco, è con piena sua volontà. Altronde egli ha chiaramente dimostrato di non aver neppur da lungi veduta la Storia del Malaterra, citando l' anno 1071. per la presa di Bari, che da quello è fissata al 1070., come può da ciascuno osservarsi. Guglielmo poi una volta sola lo nomina *Prætor*, dal quale titolo essendosi estratto poc' anzi uno Stratego, non vi sarà certamente più succo da estrarne un Catapano. In seguito il chiama costantemente Stefano, come pur l' appella l' Anonimo Barese, che scrive due volte: *Venit Stephano Patriano* non già *Catapano*, ed altra volta: *Et fecit prælium cum ipse* (*sic*) *Sevastoforo* (1). Giacchè dunque niuno il chiama Protospatario o Ca-

(1) *All' an.* 1069, *e* 1043.

o Catapano, ci favorisca di dire l'illustratore, onde ha cavati que' titoli, di cui tanto è pródigo verso il suo Stefano, or dicendolo Catapano, or nomandolo vecchio Protospatario (1). Egli ha voluto veder troppo sottile in materia di fatto, ove non vi era questa necessità, ma a forza di troppo vedere gli si è offuscata la vista. Io poi, ancorchè il Du Cange lo avesse inserito nel catalogo de' Catapani, altro non ho saputo mai ravvisar nel Patriano, che un Generale mandato dall' Imperador in soccorso di Bari. Il quale mio pensiere vien confermato e da' Cronisti, che così ce lo dipingono, e dal Muratori, che solo dice di lui: *Continuava intanto l' assedio di Bari, che con gran vigore veniva difeso da' Cittadini, e da Stefano Patriano Ufiziale speditovi da C. P.* (2). Ed all'anno 1070. scrive, che entrato Roberto nella Città trattò bene non solo i Citta-di-

(1) *Illustr. pag.* 22.
(2) *Annal. d' Ital. an.* 1069.

dini, *ma anche la guarnigione greca, ed il loro generale Stefano*. Chi dunque non lo riconosce per un Capitano mandato, come diceva, in soccorso de'Baresi? Ma perchè Stefano occupò la carica di Pretore, come lo dice Trojano Spinelli dietro l'autorità di Guglielmo, si debbe dir per questo, che egli fu Catapano? In Bari certamente non vi era il solo Catapano, ma vi doveano essere anche altri Magistrati.

Ma un bell' argomento ci somministra il Malaterra, per non crederlo Catapano. Il lodato Scrittore facendo menzione dello strettissimo assedio, onde fu cinta Bari dal Duca Roberto, scrive: *Principabatur tunc temporis Urbi Barensi sub Imperatore Graecus quidam Argerius nomine, qui cum ceteris civibus pro tempore, et loco consilio habito, chartulis œrumnas Urbis, Civiumque, sed et hostium infestationem adnotans clam de nocte per quemdam ab Urbe digredientem Diogeno C. P. Imperatori diri-*

rigit (1) . Or chi si crede, che sia stato quel *quidam ab Urbe digrediens*?

Come ce ne assicura il Sig. Genovesi, egli fu il Patriano, giacchè seguendo egli il suo Beatillo, scrive: *Di nuovo non dopo gran tempo fu spedito in qualità di Legato a. C. P. d'Argirizio, che comandava Bari, mentr' era assediata da' Normanni* (2). Povero Stefano Patriano! a lui veramente si può applicare il detto comune *ex Consule Rhetor*, giacchè da Catapano, Protospatario, e Stratego di tutta la Calabria vien ridotto ad essere un corriere, e per fargli più onore, un ambasciadore del Sig. Argirizio. Ed in vero bisogna dir, che un uom da poco fosse questo Sig. Catapano Stefano, che essendo nominato da uno Storico vien chiamato coll' onorevole aggiunto di *quidam*. Che se mi si risponde, che in quell' anno Agirizio era il Catapano, come par, che possa ricavarsi dalla lettera

E di

(1) *Malat. lib.* II *cap.* 43.
(2) *Illustr. pag.* 22.

di Gocelino a lui diretta, che incomincia: *Gochelinus Dux Corinthiorum Archerio duci Barensium Salutem*, (1) io prego l'illustratore a non voler dare al suo Stefano que' pomposi titoli, che non gli convengono, essendo cosa certa, che questo suo Patriano non fosse stato neppure il Comandante in capo della flotta venuta con Gocelino, alla quale giusta la testimonianza di Guglielmo

Iussu proponitur imperiali Gocelinus.

Ora dunque dico, che ingegnandomi d'indagar l'origine di questi sbagli, e quasi quasi accusandone tal volta meco stesso una non so, se dire letteraria, o illetteraria malizietta dell'illustratore, ho finalmente trovato, che egli ha consultato più di ogni altro Scrittore il Beatillo, onde tali quali ha estratte le notizie senza brigarsi di andarle accertando. Ed in vero il Beatillo abbonda di simili inesattezze, come quello, cui bastava raccon-

(1) *An. Vat. Scrit. Ital. tom.* VIII.

contare i fatti in generale; onde non è poi da seguirsi, quando scende a certe particolarità, (come al titolo di Catapano, che dà al Patriano) che non formavano l'oggetto delle sue ricerche. Egli avea letto in Guglielmo Pugliese *Prætor*, e sapendo, che in Bari risiedevano i Catapani, volle così chiamarlo, uno di quelli credendolo. Ma noi abbiam veduto, se vi sia fondamento di ciò credere. Per le citazioni poi scrupolosamente seguite dal Genovesi quasi quasi non vi è l'autore più di quello inesatto; al qual proposito ne sceglieremo una sola, perchè a quella si è attenuto anche secondo il solito l'illustratore copiando le stesse parole del Beatillo. *Indi il duca scorso il mese di Luglio partì con un'armata di* 58 *vascelli conducendo seco all'espugnazion di Palermo molti Baresi con carichi onorati insieme col Catapano, e con tutti que' Greci, che avea trovati nella Città, a' quali diede in fine intera libertà rimandandoli in Grecia dopo la*

 pre-

presa di Palermo (1). Il Beatillo chiama Lupo Protospata in testimonio di tutte queste notizie, ed il Genovesi non contento di citarlo solo, ne riporta anche le parole in una nota, e son le seguenti: *Et 15 Aprilis cepit Robertus Dux Civitatem Bari, et mense Julii Dux praedictus transmeavit Adriatici maris pelagum, perrexitque Siciliam cum 58 navibus.* Di grazia, dove si nomina quì il Catapano, dove sono i Baresi, dove la libertà, che si dà a' Greci dopo la presa di Palermo? Ecco l'esattezza storica del Beatillo, e dell'illustratore: e dopo ciò potrem noi, o altra persona fidarci della loro autorità? E pure l'illustratore sapeva, che questi fatti son raccontati da Guglielmo Pugliese, che scrive:

Omnes cum Stephano Paterano protinus Argos
Qui Bari fuerant capti permisit abire.

Ove è da osservarsi, che da que' due versi

(1) *Illustr. pag.* 22.

versi egli ne cava con una nuova scienza diplomatica un Catapano. Ma avesse egli consultato qualche manoscritto, che legge *Catapano* in vece di Patriano? Lo preghiamo ad indicarcelo.

Spogliato per tal modo il Patriano di que' maestosi titoli, che l'illustratore con tanta poca ragione gli prodigaliza, ci faccia ora la grazia di dire, come questi, che appena fu *Praetor* in Bari, avesse potuto essere una persona sola con lo Stefano sottoscritto al diploma, dal quale sicuramente ricavasi, che fu Protospatario, Catapano, e Stratego di Calabria. Non vorrei poi, che mi rispondesse, come pur mi rispose in questi passati giorni l'Abbate Scotti suo Maestro; cioè che questi titoli furono soliti unirsi in uno stesso soggetto; perchè in materia di Storia, e di precisione storica bisogna produrre fatti certi, ed indubbitati, non già supposizioni. Per la qual cosa volendo rispondere a queste mie riflessioni, si compiacerà l'illustratore d'indicarmi in

 brie-

brieve le parole degli antichi Scrittori, se pur ve ne sono, che han chiamato il Paterano Catapano, Protospatario, e Stratego. Egli però potrà risparmiarsi la pena di recar l'autorità del Beatillo, e di altri nostri Scrittori moderni, o anche del du Cange, il quale, come che inserisca Stefano nel catalogo de' Catapani, pure nol dimostra, nè cita autorità di Scrittori per ciò degni di fede. Oltre a che, se bisogna riconoscere per Catapano Stefano Patriano, perchè il citato Autore così lo chiama, bisogna riportarlo ad altro tempo, che a quello assegnatogli dal nostro diplomatico. Se poi non ha tali testimonii da produrre, noi lo preghiamo a tacere più tosto, perchè così risparmia onore, carta, inchiostro, e fatica.

Quantunque però il Genovesi molta forza avesse fatta su' titoli del Paterano, che qual fumo dileguati si sono, pure grandissimo rumore ha menato, credendosi di aver assegnato al suo diploma un'epoca fissa, e certa, come ad altri vuol dare

re a credere. Ma io dico, come poc'anzi, che quantunque gli si conceda, che lo Stefano soscritto al diploma fosse il Patriano, e che questi avesse pure occupata la carica di Catapano, sarà per altra parte sempre vero, che in altro tempo dovrà riporsi, non in quello, al quale egli ha pensato doversi riportare. Vediamolo; poichè se dimostreremo, che la data assegnata al diploma non possa convenire al Paterano, avrem dimostrato ugualmente, che questo Stefano non è quello, di cui si parla nella carta, come con tanta fidanza asserisce l'illustratore. Egli dunque assegna tre epoche principali, nelle quali correva la XIII. Indizione segnata nel diploma, perchè a lui sembrano le sole, che convengono con l'età del Paterano: esse sono il 1045, il 1060, il 1075. E rigettando come false la prima, perchè allora non era venuto ancora in Italia, e l'ultima, quando assai vecchio n'era uscito fatto prigione dal Guiscardo, si fissa particolarmente sopra la seconda, ed

 as-

assegna al diploma l' anno 1060 dicendo, che allora fu scritto. La dimostrazione è veramente degna di un alunno diplomatico, perchè in vece di mostrare, che Stefano nel 1060 si trovava Catapano in Bari, egli dice: *Se dimostrerò, che non prima del 1060 Stilo fu libera dal giogo Orientale, mi si permetterà di conchiudere per l' esclusione delle altre date di sopra recate, che questa sia l' epoca, in cui potè esservi scritto un diploma da Stefano Paterano*. E come non si avvede il Genovesi, che da quella premessa non può cavarsene la conseguenza, che in quell' anno precisamente, vi potette essere scritto il diploma? Che se si metta mente al modo, come da lui vuol dimostrarsi, che non prima del 1060 Stilo fu soggiogata da' Normanni, si troverà veramente ridicola quella sua dimostrazione, e poco degna di un diplomatico. Ecco di fatti il suo argomento. *Essendo la Città di Stilo fornita di un ben forte castello rispettivamente alla mi-*

milizia di que' tempi, ed essendo riguardevole tanto, che meritò il titolo di θεοσωστον, dovè senza dubbio resistere per altro tempo alle armi Normanne (1). Ed in pruova di ciò l'illustratore scrive, che non prima del 1144 trova Stilo soggetta alle armi Normanne, come se niente fosse lo spazio di 84 anni, che intercede tra il 1060, ed il 1144; nel quale spazio ben cinque altre volte è ricorsa la XIII. Indizione. Ma chi ha detto poi all' Illustratore, che Καστρον Στυλου significa la *fortezza di Stilo?* Un dizionario gli avrebbe sicuramente insegnato, che quelle parole significano *la piccola Città di Stilo*, chiamandosi Καστρα, o le Città prive di Vescovadi, come insegna il du Cange, o pure tutte le Città, e paesi soggetti alle Capitali, che sole chiamavansi *Urbes*, o *Oppida* secondo il Vales. Oltre a che il du Cange medesimo scrive alla voce Καστρον: *Hodie vero græci quasvis Urbes* καστρα *vocant*, πολιν *solam*

(1) *Illustr. pag.* 28.

lam Urbem C. P. Ma tornando all' argomento del castello, io non intendo questa logica sì fina, di cui si serve l'Illustratore, che senza dubbio gli sarà stata dettata da qualche professore di Metafisica. Di fatti non può capirsi, come il θεοσωστον si debba riferire alla fortezza di Stilo, e non più tosto alla debolezza della medesima, che giusto per ciò si era posta sotto la protezione del fortissimo? Ed in questo senso *divota* più tosto si potrebbe dir Stilo, che *forte*. Che se ella fu protetta da Dio per qualche tempo, e perciò non cadde in poter de' Normanni, forza è dire, che gran peccato avesse in seguito commesso, per poter esser da Dio abbandonata in mano di que' nemici, che per sì lungo tempo non aveano potuto domarla. Per la qual cosa mi permetterà l' Illustratore, che io gl' insegni, che θεοσωστον riferir si debba alla divota Città più tosto, che al Castello di Stilo. Povera diplomatica ridotta ad esser trattata con simili argomenti!

Per-

Pertanto uopo è sapere, che egli in altro luogo ci ha dato per dimostrato, che il Patriano nel 1060 appunto si trovava in Bari; poichè facendo parola delle disgrazie di Stefano dopo la vittoria da lui riportata sopra Maniace, soggiugne: *Non vi ha dubbio però, che essendo egli un generale peritissimo nel mestiere delle armi dovè tantosto tornare in grazia all'Imperatore: poichè Constantino Duca, che succedè ad Isacco nel* 1060 *lo spedì in Italia con la suprem' autorità, Catapano*. Or che credete? Per questa notizia l' illustratore ci produce l' autorità di Cedreno, nulla sapendo, che la Storia di quell' Autore non giugne al l' impero di Costantino Duca, ma solamente fino all' abdicazione di Stratiotico, cui successe Isacco antecessore del Duca. Io intanto non ho trascurato di consultare il Curopalate, che comincia la sua storia, ove finisce il Cedreno credendo, che l' illustratore si fosse ingannato, citando Cedreno in luogo dello Scilit-

litze; ma in questo, come che egli parlasse di Costantino Duca, niente per tanto mi è riuscito trovare, che additasse tal fatto; onde secondo il solito preghiamo questo eccellente, ed accurato Citatore a farci la grazia di additarci le parole di Cedreno, che ci rendano certi, che dal lodato Imperadore fu Stefano Patriano inviato in Italia in quell'anno appunto, perchè questa notizia è quella, onde tutta la dimostrazione cavar si debbe. Ma a vero dire ben lungi dal ricavarla da Cedreno, egli l'ha estratta dal suo caro Beatillo, il quale scrive: *Che impaurito Abajelardo si ritirò con Goffredo in luogo sicuro, e mandò Gocelino in C. P. facendo però prima, che i Baresi di nuovo si mettessero sotto l'Impero Orientale, dal cui nuovo Imperadore, che nel* 1060 *era succeduto ad Isacco, ed avea nome Costantino Ducas sperava di avere ad ottenere maggiori beni, e favori, che da Roberto . . . Gocelino fu bene accolto, e fu mandato a Bari Stefano Pa-*

Patriano per Catapano (1). E quì l'illustratore si è avvolto in densissime, e spessissime tenebre, onde con tutta la sua luce, e l'altrui non si è saputo sottrarre. Di fatti egli non ha capito, che per poter dire con qualche apparenza di verità, che quel diploma nel 1060. precisamente fu scritto, non basta il dire, che Costantino fosse in quell'epoca succeduto ad Isacio, ma bisogna dimostrare, che in quell'anno precisamente si trovò Stefano per Catapano nel tema di Calabria. Poichè è chiaro, che se Stefano venne dopo quell'epoca, nella quale ricorrea la XIII indizione segnata nel diploma, la lite con tanto rumore mossami è irreparabilmente perduta per l'illustratore, il quale in vece di brigarsi della mia congetturale interpretazione, meglio avrebbe operato, se si fosse impegnato in queste ricerche, che sole potevano rendere più lodevole il suo travaglio. Or giacche egli con tanto studio siegue il suo Beatillo, avrebbe do-

(1) *Beat. lib.* II.

dovuto riflettere, che que' fatti, che riguardano la venuta di Stefano in Italia, sono da quell' Autore rinchiusi nello spazio di due anni, cioè dal 1060, al 62. Nè poteva andar diversamente la cosa perchè l' anno 1060 vi si nomima accidentalmente, cioè in occasione dell' elevazione di Costantino al trono di C. P. non già per riguardo alla venuta di Stefano, che allora non poteva trovarsi nel Tema in quistione. Che se io dimostrerò, ciò che è facilissimo a farsi, che il Patriano non potè venire in Italia, nè vi venne realmente, che dopo l' anno 1060 fissato dal nostro diplomatico per epoca al diploma, perchè a quello corrisponde l' indizione XIII, io avrò dimostrato anche per questo verso, che lo Stefano del diploma non è, nè può essere assolutamente il Patriano.

E prima di ogni altro, se l' illustratore avesse un poco più sanamente combinate le idee, e le notizie, e se in vece di consultare il suo Beatillo, avesse consulta-

tato gli autori originali, come conveniva ad un diplomatico, sarebbe venuto in cognizione di questa verità. Di fatti per cominciar da Guglielmo Pugliese, uopo è sapere, che la prima volta, che egli fa menzione di Stefano è immediatamente prima di parlar dell' insidia da Amerino tesa alla vita di Roberto Guiscardo; il quale fatto dal Malaterra è riportato all' anno 1067. (secondo altri al 68.) epoca, come ognun vede, molto distante da quella del diploma. Anzi ne' versi precedenti l' Autore parla chiarissimamente dell' assedio posto a Bari la seconda volta dal Duca Roberto, che ci obbliga indispensabilmente a non appartarci dall' anno testè nominato. E sarebbe poi ridicolo il voler dire, che fin dal 1060. Stefano poteva trovarsi in Bari; perchè ci smentirebbero i Cronisti, da' quali apprendiamo, che nel 1061. fu Catapano Marulli, nel 62. Siriano, nel 64. Apocara, nel 66. Mabrica. Per cui penso, che non vi sia persona di sano cervello, che do-

po

po ciò possa, o voglia pretendere, che fin dal 1060. Stefano avrebbe potuto essere stato in carica nel Tema di Calabria. Parla poi l'Anonimo Barese di Stefano solamente negli anni 1069., e 1071. delle quali epoche non fa uopo discorrere, perchè con ragione sono state rigettate dall' illustratore, il quale vide bene, che in quegli anni non si numerava la XIII. Indizione, la quale a vero dire è stata troppo funesta alla sua tela diplomatico-storico-congetturale. Che poi sia venuto Stefano nel 1060. nè l' illustratore il dimostra, nè altro Scrittore, per quanto io ne sappia, lo dice; nè lice a chi che sia congetturare in materia di Storia, e di cronologia. Onde preghiamo il Signor Genovesi a volerci non già indicare, perchè poco ci fidiamo delle sue citazioni, ma riportare le parole dell' Autore, onde ha estratta questa notizia. Noi di fatti più sopra l' abbiamo avvertito, che presso Cedreno da lui citato non si trova tal cosa, e che l' autorità del

del Beatillo non è da citarsi da un diplomatico.

E giacchè egli dice, che da Costantino Duca fu nel 1060. inviato Stefano in Italia, vediamo, se quell' Imperadore potè allora mandarlo. In materia di Cronologia io seguirò il P. di Meo unicamente, perchè ha meritata l' approvazione, e la confidenza dell' illustratore, che lo ha chiamato *accuratissimo Cronologo*. Ora il testè lodato Cronologo con argomenti evidentissimi ricavati da carte scritte in quel tempo dimostra, che quantunque molti mesi prima Costantino fosse stato eletto, e disegnato Imperadore, pure fino a' 22. Luglio del 1060. non era ancora coronato, e che solo lo fu nell' Agosto dell' anno medesimo. Or facciamoci un poco questi conti. Se l' anno greco in queste nostre contrade cominciava, come avverte il lodato P. Meo, ed altri, ordinariamente al Settembre insiem con l'indizione, mi si dica, quando si vuol mandato Stefano in Italia da quell' Impera-

 do-

dore , che appena cominciò a godere della sua dignità nell' ultimo mese dell' anno 1060. assegnato per epoca del diploma? Che se non gli basta in generale la sola autorità del P. di Meo , io gli addurrò quella di Lupo Protospata , e dell' ignoto Barese sieno eglino diversi, sieno la stessa persona, i quali , come avverte il lodato Pellegrini, dal 1. di Settembre cominciarono a numerar gli anni nelle loro cronache. *Noster Anonymus*, son sue parole, *et Lupus quoque annos ducunt a Kal. Septembris, ut postea aperietur, quod ad ipsum Lupum non adverti* (1) . Or non può cader più dubbio sull' impossibilità, che Stefano nel 1060. potette venire in Italia, perchè questi due Scrittori appunto nell' anno sudetto mettono l'elevazione di Costantino : *anno* 1060. , *elevatus est Imperator Constantinus Ducas*, scrive Lupo Protospata, e l' ignoto dice : MLX. Ind. XIII. *Comminiano voluntarie dedit Domino suo Constantino Du-*

(1) *All' an.* 916 *not.* 4.

Dukizi (1). Per la qual cosa se il sopradetto Imperadore per necessità non potette mandare Stefano in Italia, che nell' ultimo mese dell' anno 1060. assegnato, come diceva per epoc' al diploma, ci si dica di grazia, quando si vuole arrivato a Bari? Quando si vuol, che abbia girato pel suo tema, ed alzato tribunale a Stilo? Queste ricerche, che l' illustratore dovea far prima, si compiacerà di farle ora, e d'indicarci le parole degli Autori, che ce ne faccian certi. Ma in fine Costantino Duca, che giusta la testimonianza di tutti i più cordati Storici trapassò di questa vita nel 1067., come potè mandare in Italia Stefano nel 1069, quando appunto egli venne quì. Che se poi egli vuole Stefano Catapano unicamente, perchè tale vien riconosciuto dal du Cange, perchè poi non lo vuol riportare a quell' anno, a cui da quello si riporta? che è appunto l' anno 1071. Ecco le sue parole: *Mabrix, qui et Mabrica an.* 1066. *anon. Barensi.*

(1) *An.* 1060.

si. Stephanus Patrianus an. 1071. *apud anon. Bar.* La qnal cosa conferma maravigliosamente il Cronista Barese scrivendo , che il Patriano quì venne solo nel 1069. , e nel 1071. non già prima di queste epoche .

Che se letteralmente voglia seguirsi il Pugliese Guglielmo , e vogliasi secondo lui , o per dir meglio, secondo il Beatillo, perchè da quello niente può ricavarsi di certo in materia di cronologia, rimontare alla causa della venuta di Stefano, cioè alla congiura ordita contro del Duca Roberto dal suo Nipote Abagelardo con Goffredo, Gocelino, ed altri Signori Normanni , si troverà sempre più falso, che il diploma illustrato avesse potuto essere scritto nel 1060. In fatti il Malaterra seguito dal P. Meo insegna, che in quell' anno non solamente Goffredo non si era ancora unito con Abagelardo contro il Fratello Roberto, ma che anzi lo chiamò in suo soccorso nella terra detta *Gizio* . Ed il Muratori citando Gu-

Guglielmo Pugliese scrive: *Forse in questo anno* (1060) *si scoprì una congiura di dodici Conti contro Roberto Guiscardo ;* ma egli stesso soggiugne di non aver potuto accertare , che ciò succedesse in quell' anno , perchè Guglielmo narra i fatti senz' assegnarne il tempo (1). Ma ormai si sa per testimonianza di tutti i più accreditati Scrittori , che ciò veramente seguisse nell' anno 1062.

Da quanto finora si è per noi detto , ad evidenza si dimostra , che quanto dall' Illustratore è stato asserito non ha ombra di verisimiglianza , ma è *falsa veritatis imago* , *atque operis furtivi labor* (2) . Finalmente se io lo pregassi a volermi dire quanti Catapani per volta venivano inviati in un Tema , egli senza dubbio dovrebbe rispondermi : uno . Or io gli dico , che se un solo per vol-

(1) *Murat. Ann. d' Ital.* 1060.

(2) *Phoed. fab. nov. in per. cod. nuper repert.*

ta ne veniva in Italia, si degni di cercar per l'anno 1060. un'altra sedia per quel suo Patriano, perchè in quell'anno il Catapanato era esercitato da un altro Catapano, il quale non già Stefano si appellava, ma Miriarca. Così presso il Cronista Normanno si può vedere, che nel mese di Ottobre di quell'anno, cioè nel secondo mese dell'anno medesimo, venne Miriarca con grand'esercito Imperiale, e diede gran battaglia a Guiscardo. *Mense Octobri venit Miriarcha cum exercitu Imperiali, et fecit prælium magnum contra Robertum, et Malgerum, et fugavit Nortmannos* (1). Che poi questo Miriarca fosse stato per quell'anno Catapano lo conferma l'accuratissimo P. di Meo, il quale accusando di falsità una carta dell'anno 1065., in cui vien nominato un certo Catapano Isacco, dice: *Non vi fu per questi tempi in Puglia alcun Catapano Isacco. Miriar-*

(1) *Chron. Northm.*

riarca fu nel 1060. , *Maruli nel* 61., *Siriano nel* 62. (1).

Nusquam minor est iactura clientis.

Che se a Miriarca vorrassi unire il Patriano, toccherà all'illustratore lo sciogliere questo nodo. Per la qual cosa io conchiudo questo Capitolo pregando il Genovesi a ricercare un' altro Stefano, per far sottoscrivere il suo diploma, perchè il Patriano sicuramente non avrà nè potuto, nè voluto sottoscriverlo. Questo basta per ora, che ho dovuto seguire la tela dell' Illustratore. Ma ragioni più sode dimostrano, che Stefano Patriano non potè essere l' autore del diploma. Io mi riserbcrò particolarmente a parlar di questa cosa in un' altra operetta, che ho per le mani. Non istò poi a dimostrare, che il mio sigillo non possa appartenere a quello Stefano, essendo inutile, che tiri io una conseguenza, che se ne vien per se stessa: e molto meno mi sforzerò a dimostrare quanto vana sia la

(1) *Annal. an.* 1065.

pretenzione dell' illustratore, che quel sigillo avesse potuto pendere da quel suo diploma. Poichè quantunque egli avesse dimostrato, che quel sigillo fosse appartenuto al suo Stefano, nel che non è riuscito, pure avrebbe dovuto allora provare, che quella sentenza fosse stata la sola emanata da Stefano in tutto il tempo della sua Magistratura. Finalmente credo fargli gran favore, se dietro tutti questi argomenti mi astengo d' accusare di falsità quel suo diploma, ciò che altri potrebbe fare; e che non faccio io stesso, per non impegnarmi in altre quistioni, che non mi appartengono. Volendo dunque rispondere il Signor Genovesi ci farà la grazia di dirci in breve: I. Chi tra gli antichi Scrittori ha chiamato il Patriano Protospatario, Stratego, e Catapano, riportando le autorità estratte da' medesimi. II. Chi dice, che nel 1060. Stefano Patriano venne in Italia, Catapano. III. Se lo Stefano Patriano sia veramente quello sottoscritto al diploma. IV. Che nel

nel sigillo si legga senza difficoltà, o almeno con minor difficoltà il nome di Calabria, che di Gerace. V. Che in Gerace non vi potette essere uno Stratego. VI. Finalmente, che l' epoca del sigillo corrisponde esattamente all' epoca del diploma.

CAPO VII.

Si rilevano alcuni errori commessi dall'Illustratore nella sua versione del Diploma.

In questo Capitolo mi vien voglia di trattenermi particolarmente con Voi, mio carissimo amico, ed or' andarvi mostrando qualche errore da voi commesso oltre quelli, che ne' precedenti Capitoli vi ho mostrati, ed or venirvi cercando qualche lume per l' intelligenza della vostra versione del diploma, che è non solo tanto barbara, ed incolta, quanto non parve a Luciano quella vile, e male ornata Statuaria, che persuader lo volea ad abbrac-

bracciar l' arte , che porta il suo nome , ma ben' anche inesatta ; avendo voi prese in quella alcune sviste , per le quali fa alte querele Prisciano non al Tribunale del Protopatario Stefano, ma a quello più giusto, e severo della grammatica. Ed in vero Dio ve la perdoni, che avendo avuto sì lungo tempo per poterla non solo per voi stesso rivedere, ma anche per altrui opera perfezionare, abbiate poi voluto così rozza produrla, solo per essere andato con troppo studio rilevando i miei pretesi errori. Onde temo, che a Voi non debba succedere, ciò che leggesi presso Fedro essere accaduto a quell' incordo cane, che

Prædam ab alio ferri putans:
Eripere voluit , verum decepta aviditas :
Et quem tenebat ore, demisit cibum (1).

Pertanto mi meraviglio non poco , che avendo voi intrapresa , e menata al suo ter-

(1) *Can. carn. fer.*

termine quella vostra fatica sotto la direzione dell' Abate Scotti, che senza dubbio grandissima parte vi avrà preso, vi sieno tante sviste incorse. Che se insiem con lui avreste voluto esaminar solamente il vostro lavoro, invece di due, quello forse sarebbe riuscito più lodevole, e voi avreste per tal modo risparmiato a voi stesso quel rossore, che le anime ben fatte sentono alla vista de' loro errori, ed a me la noja di andarveli mostrando, ed altra forse più grave cosa, che potrà venirmene per tale odioso officio.

Prima dunque di ogni altro vi prego a riflettere, se le parole διατριβας ποιουμεν possano leggersi διατριβας ποιουμενου, leggendosi così nella carta, e combinando in questo modo meglio con l' altro genitivo παραγενομενου, che siegue immediatamente. Leggete però, come più vi torna a grado, a me sembra, che le testè recate parole non possano interpretarsi *moramur*, come voi le traducete. I. Perchè il Tema non costava di una sola Città,

tà, ma di molte, come è chiaro da Costantino Porfirogenita, e da altri, che di questo argomento si sono occupati. E per questa ragione cominciando il diploma: *Dimoriamo nel Tema di Calabria*, non si dichiarerebbe in che luogo preciso il Magistrato si ritrovava. II. Nel diploma si soggiugne subito dopo, che Stefano si portò a Stilo, dove alzò Tribunale: or questa Città dovea senza dubbio appartenere al Tema di sua giurisdizione, perchè essendo altrimenti, non avrebbe potuto esercitarvi le sue funzioni, e la sua autorità. Quindi vedete bene, che dicendosi, che Stefano si trovava a Stilo, ridicolo sarebbe stato il dire, che stava nel suo Tema, a men che non vogliasi supporre, che Stilo non fosse compresa nel Tema di Calabria. III. Finalmente da tutti gli Scrittori si ha, che gl' Imperadori di C.P. inviavano nelle diverse Provincie questi Magistrati, i quali in esse dimoravano per tutto il tempo della loro carica, come appunto praticar si solea
da'

da' Pretori , e d' altri Magistrati simili presso i Romani . Onde per sostenere la vostra interpretazione , dovreste dimostrar pel contrario , che ordinariamente gli Strategi non risiedevano nelle Provincie loro assegnate . Il testè mentovato Costantino Porfirogenita ci fa particolarmente certi di ciò . Così del Tema della Longobardia parlando , dice che in quello si mandavano due Patricii . *απεστελλοντο Πατρικιοι δυο* . E poco dopo del Patrizio di Benevento Narsete dice : *Αποσταλεις ο Πατρικιος Ναρσης* (1) . La quale costumanza conferma semprepiù lo stesso Autore rimontando alla istituzione de' Temi , che furono eretti , quando gl' Imperadori non poterono più assistere personalmente alle loro militari spedizioni ; onde fu forza , che altri in loro vece vi mandassero . Per tutte queste ragioni voi vedete bene, che male a proposito sarebbe stato forse il cominciare un diploma : *In questo mese*

---

(1) *De Admin. Imper. part.*II *cap.*27.

se di Novembre stiamo nel tema di Calabria, *ed essendoci portati a Stilo* c.c. Chi non vede, che questa seconda parte escluderebbe Stilo dal tema sudetto? Del che non può pensarsi la cosa più assurda. Voi poi dovete riflettere, che se trovasi qualche diploma incominciante dal luogo, dove dimora il Magistrato, quel luogo vien sempre particolarmente indicato, non mai in generale. Così in un diploma dell'anno 1112 presso il Montfaucon si legge Μηνι Νοεμβριῳ εν Μεσινῃ ἡμων πελουτων, cioè *stando noi in Messina*, ed in un altro di Rugiero scritto nel 1130. Εγραφη εν τῃ παρα του κρατους ῾ημων πολει Μεσσηνῃ. In altro finalmente και εις την χωραν Μελιτου, εκεισε τοτε διατριβοντος καμου Φιλιππου. Ove è da notarsi, che si nomina Messina, e Miletto particolarmente, non già Sicilia, e Calabria, alle quali quelle Città appartengono. Per la qual cosa parmi, che debbano tradursi le citate parole: *Esercitiamo le nostre funzioni nel Tema di Calabria*. Di fatti era ben neces-

cessario, che Stefano sul bel principio dicesse, che egli era lo Stratego di quella Provincia, e che però avea tutta l' autorità di emanar sentenze nel Castello di Stilo, che nella medesima era compreso. Nè voi farete le meraviglie di questa mia interpretazione, perchè altre volte fu solito cominciarsi i diplomi della stessa maniera, come in uno presso il Montfaucon, ove si legge: Στρατηγευοντος καμου λεοντος Μαλεινου εν τω Αστει ἱερακος, κ̓ Στυλου, su di che vi invito a riflettere, che l' espressione Στρατηγευοντος, *esercitando io le funzioni di Stratego* equivale all' altra del diploma vostro διατριβας ποιουμεν, o ποιουμενου, come leggerei io. In fine voi dovete sapere, che διατριβη non significa solo *dimora*, ma ben anche *l'esercizio di una cosa qualunque*. Così, per tacere di altri Lessicografi, Errico Stefano scrisse: *Porro et quævis exercitia, studia, occupationesque sive seriae eæ sint, sive ludicræ* (1). Nel qual senso scrisse Platone nel-

(1) *Thes. alla voc. sud.*

nelle leggi ἡ περι Τους αριθμους διατριβη, *lo studio de' numeri*, e Plutarco nel simposio Πλειστας περι λογους διατριβας εχουσιν, *si esercitano molto nel disputare*; ed altrove Εν Ταις ελευθεραις, ϰ̓ ασΤειαις λεγομεναις διατριβαις, cioè *negli esercizii liberali, ed urbani*, come debbono supporsi gli esercizii di uno Stratego. In fine se Σπουδην ποιεισθαι vale lo stesso, che Σπουδαζειν, διατριβην ποιεισθαι può equivalere ad *exercere*, o *obire munia*, supplendo il senso alla specie d' esercizio, del quale si fa parola.

Intanto permettetemi di volgere per un poco lo sguadro alla nota, che avete creduto necessario di apporre alla risposta di Nicola concepita nelle seguenti parole: Ὁτε ΤοιουΤον μηλον αντικαταλλαγωγην εχω μετα Τον πρωην ἡγουμενον, ove chiosate senza l' intelligenza del vostro Maestro: *Qui credo sottindersi* δια *per ottenerne un senso; nè è meraviglia, che vi sia questo errore in Grammatica, poichè non è il solo, che nel diploma si legge. Di fatti po-*

poco dopo troviamo μεlα Toν πρωην 'ηγουμε-νον in vece di *μεΤα Του πρωην 'ηγουμενου*. Amico, voi mancate di parola, perchè in vece di darci notizie cavate dal diploma, come avete promesso, ci date notizie di voi stesso, mentre vi volete dare a conoscere per un profondissimo Grecista, che sapete quelle minuzie grammaticali, che certamente non seppero nè Lascari, nè Moscopulo, nè Crisolora, nè altri Greci grammatici. Ma leviamo gli scherzi, e torniamo al nostro proposito. Non siate, vi priego, sì pronto ad accusar altrì di errori grammaticali in quelle cose, che non sono a vostra notizia; poichè tutti i Grammatici grideranno contro di voi, che quella costruzione non solo non pecca in grammatica, come voi pretendete, ma è regolarissima, elegante, ed usitata molto presso i classici Scrittori Greci, a' quali piacque spesse fiate di sopprimere la preposizione sudetta, come appunto nel citato luogo ha praticato l' autore del diploma. E potrà mai dirsi senza taccia

di temerità, che abbia errato in grammatica Demostene scrivendo : Τεʃαραγμενων ʃην προς ʃην πολιν οικειοʃηʃα Φιλιππῳ γεγενημενων, ciò che in italiano si direbbe: *Disturbati per la società fatta da Filippo con questa Città*, cioè δια ʃην οικειοʃηʃα. *Quod tandem*, esclamerebbe a tal proposito Cicerone, *os est illius patroni, qui ad eas caussas audet accedere?* E vorrem noi correggere Esiodo, che cantò

Σε δε μη ʃι νοον καʃελεγχεʃω ειδος,

cioè δια νοον. O direm, che abbia errato Euripide, ed Isocrate? il primo de' quali scrisse Βουλει σε γευω μεθυ, cioè δια μεθυ *vuoi che ti faccia gustar del vino*, e l'altro Αποσʃερει με ʃα χρηματα, cioè δια ʃα χρηματα *mi toglie i beni*. Finalmente vi ricordo, che i Settanta nella loro elegante versione delle divine Scritture non commisero già un errore in grammatica, quando tradussero le parole della volgata *adipe frumenti satians te* Σʃεαρ πυρου εμπιπλων σε, ove Σʃεαρ è un' accusativo retto da δια soppresso non per errore grammati-

ticale, ma per greca eleganza. Ma io mi avveggo, che voi non siete ancora persuaso, perchè non ravvisate ne' luoghi testè riportati moltissima somiglianza con quello del Diploma. Eccovene dunque uno del lodato Isocrate, che farà al proposito. Egli scrivendo a Demonico, dice: Απεσταλκα σοι τον δε τον λογον δωρον, τεκμηριον μεν της προς ἡμας Φιλιας, cioè *ti ho maudato questo discorso in dono, per segno della nostra amicizia*, cioè δια δωρον, e δια τεκμηριον. Or così precisamente si dice nel diploma εχω μηλον αντικαταλλαγωγην *ho questo molino in permuta*. Ove, credete a me, potrete sì supporvi il δια senza errore in grammatica. Se poi il vorrete un caso di apposizione, farete molto meglio.

Ma voi nella seconda parte della sudetta nota volete accusare un' altra volta, non so perchè, lo scrittore del diploma di un' altro errore in grammatica, che non vedete, se non voi solo con cotesti vostri occhi di lince. Voi dunque nel catalogo degli errori in grammatica inserite anche

 l'espres-

l' espressione , che leggesi nel diploma, *μετα τον πρωην ἡγουμενον*, e pretendete, che legger si debba *μετα του πτωην ἡγουμενου?* Voi sapete più d'Omero in queste materie; perchè finalmente quel *primo Pittor delle memorie antiche* ha commesso qualche volta l' error di usare con l'accusativo la proposizione *μετα* in senso d' *inter*. Così al verso 54. dell' iliade nona cantò:

Και Βουλη μετα παντας ὁμηλικας επλευ αριστος.

Tu poi pel consiglio sei il miglior tra tutti i tuoi uguali; e nell' Ulissea: libro XVI.
Εν δημω Ιθακης μεθ' ὁμηλικας εμμεν' αριστον. *Dicesi, che tu sii l'ottimo tra' i tuoi simili nel popolo Itacese*; ne' quali versi la ragion del metro non soffre già il genitivo. Onde Aldo, Clarke, Barnes, Ernesto, e Willoison hanno letto della stessa maniera. Or se in Omero non è errore grammaticale, perchè lo dovrà essere nel diploma, in cui si dice; *Ho questo molino per permuta fatta tra me, ed il precedente Priore?* Oltre a che ri-

scon-

scontrate il trattato delle particelle, che sta in fine alla grammatica per uso del Seminario Urbano, ed ivi troverete, che μετα δυο των παλαιων φιλων significa *con due, e tra due vecchi amici*. Cassate adunque quella nota, e siate per l' avvenire un poco più osservante del precetto di F. Jacopone da Todi, *dove è piana la lettera non fare oscura glosa* (1). E giacchè siamo al proposito di errori in grammatica, poichè voi avete voluto accusarne lo Scrittore del diploma, e quel che è più senza ragione, sappiate, che perciò vi avete attirata sopra la sua vendetta; perlochè egli vi dice, che voi alla pagina x. del vostro libro avete commesso *un vergognoso errore di scorcordanza in numero* nelle parole *cum legissem invenimus* accordando un singolare con un plurale; e qnel ch' è peggio, nel vostro *errata corrige* uscito un mese dopo, non l'avete corretto. Voi poi non vorrete portarne la colpa al povero Stampatore, come tempo fa

 pra-

(1) II. 32. 15.

praticò in simile circostanza quello smoderato millantatore Crestofilo Parresiaste, chiunque egli sia, che sotto quel vano, e ridicolo nome si asconde . Imperciocchè quello si è mostrato molto esatto in tutto il resto del libro vostro , e però niuno vi crederà, se voi direte, che egli di suo capriccio vi abbia aggiunto un *mus*, che trovato avrebbe meglio ad impiegare i suoi denti in una dispensa, che nel vostro secco libro. In fine non vi scuserete dicendo, che in plurale si trova nel greco, perchè questo sarebbe mancar di rispetto al pubblico presentandogli una versione con le sconcordanze dell' originale; ma date un'occhiata all' originale stesso, e vedete, che altre volte avete praticato diversamente, onde non vi vale questa scusa.

E restando alla stessa pagina del vostro libro , vedete se possa interpretarsi diversamente quel passo Ο῾θεν ϗ ο Μοναχος Κωσμας επροσηγωμησεν ἡμιν χρησιν γεγονημενην αν απο Στεφανου Μαλεινου da voi trasla-

ta-

tato : *unde et Monachus Cosmas exhibuit nobis sententiam conditam a Stephano Malino* non già *Malini*, come voi traducete: Io crederei, che quell' ὅθεν stasse in luogo di οθενουν, cioè, *altronde*, *o per altra parte* sonando così queste parole in Italiano : *Per altra parte il Monaco Cosma ci ha presentata una sentenza di Stefano Malino* . Di fatti quelle parole, come sono state da voi tradotte, significano, che se non si fossero trovate vane le ragioni del figlio del Protospatario, il Priore Cosma non avrebbe prodotta quella sentenza ; e che al contrario perciò la produsse, perchè si trovò convinto di falsità l'usurpatore. Ma che vi pare? tanto era buono quel Priore, che essendosi presentato allo Stratego, per riacquistare il suo molino, se l' avrebbe poi passata così senza produrre il testimonio della sua verità , o della sua premeditata perfidia? Potrete adunque tradurre: *Aliunde et Monachus Cosmas exhibuit nobis sententiam conditam a Stephano Ma-*

Malino, qua perlecta comperimus etc.

Ma ormai mi dimenticava di farvi osservare, che traducendo voi ειμη *nisi*, avete sconvolto tutto il periodo confermando quello, che or ora vi ho detto. Ed in vero le parole del diploma ει μη μαſαιας απολογιας εποιουſο da voi recate *nisi vanas, et futiles difensiones faceret* dimostrano, che se l' usurpatore avesse fatta una difesa vana, avrebbe guadagnata la causa, perchè allora avrebbe dimostrato il suo assunto. Questo sarebbe una nuova maniera di litigare. Ma chi sa, che finalmente voi non abbiate voluto darci la notizia, che in que' tempi si contrastava, e si litigava a perdere? Ecco tutta la vostra traduzione: *Et invenimus revera, quod hoc nobis ostendere non valeret, nisi vanas, et futiles defensiones faceret*. Voi non avete bisogno, che io ve ne mostri l' assurdità; e perciò vi compiacerete di tradurre così: *Et invenimus revera, quod hoc nobis ostendere non valeret, verum*, badate bene alla forza delle paro-

role *ει μη* , *verum vanam* , *et futilem agebat defensionem* , non già *defensiones* , che non si usa così , significando *defensio* l' aggregato di tutte le ragioni , che compongono la difesa . Così fra gli altri scrisse Plinio . *Legimus defensionem Demosthenis* (1) . Non mi direte poi , che il *nisi* si trova usato qualche volta in questo senso , come nel detto di S. Stefano Papa : *Nihil innovetur , nisi quod factum est.* Perchè mettendo in disparte, che questa frase non si trova presso i buoni Scrittori latini , uopo è sapere , che ella è una costruzione figurata , che non può aver luogo nell' espressione del diploma .

In qualunque modo però vada questa cosa , voi non potrete negare di aver preso nel secco un solennissimo , e materialissimo granchio nel recare in latino le parole del diploma : *Απο Στεφανου Μαλεινου του* (si legge nel diploma questo articolo, che voi ne avete esiliato) *και γεγονοτος εκ προ-*

(1) *Lib. VII. cap. 30.*

προσωπου εν Τῳ θεμαΐη Καλαβριας , *a Stephano Malino* , *et quum essem personaliter in Provincia Calabriæ* , *et legissem illam invenimus* . Voi mi vorrete parlare della vostra correzione , ma di quella discorreremo appresso , nè voi ve ne offenderete, perchè io neppure mi sono offeso , che voi l' abbiate prodotta un mese dopo la pubblicazione del libro, unicamente, perchè D. Bernardo Quaranta vostro compagno da mia parte vi disse, che nella pergamena si leggeva diversamente, e si dovea pure in altro modo interpretare quel luogo. Perciò voi mi permetterete, che non facendo conto di quella correzione, che mia più tosto può chiamarsi, che vostra, vi ricordi prima di tutto, che il *και* presso i Greci spesse volte significa *anche*, come appunto la *et* de' Latini, e che l'aggettivo debb'accordare col sostantivo in genere, numero, e caso. Quindi se il sostantivo sta p. e. in genitivo, trovandoglisi vicino un genitivo aggettivo, questo dovrà a quello riferirsi . Ciò posto avre-

avreste dovuto sapere, che il genitivo γε-γονετος rapportar si dovea a Στεφανου, non già ad αναγνους, che è nominativo. E così avreste dovuto tradurre *a Stephano Malino, qui vel ipse fuerat in Provincia Calabriæ. Quum vero illam* (sententiam) *legissem, comperi.* Cosichè significarebbe in Italiano tutto il periodo: *Per altra parte il monaco Cosma ci esibì una sentenza emanata da Stefano Maleno, il quale era stato anch' esso nel Tema di Calabria; ed avendola letta, abbiam trovato ec.* Spiegate per tal modo le parole del diploma io vengo a ringraziarvi di questa scoperta, della quale, ad onta di tante notizie interessanti da voi promesse, avete voluto a me solo riserbare l' onore. Di fatti questa è una delle due sole notizie, che possano cavarsi dal vostro diploma, il quale arricchisce di due altri Strategi il Catalogo degli Strategi di Calabria, somministrandoci il nome di Stefano Maleno Predecessore dell' altro soscritto al vostro diploma, e di An-

Antioco, di cui quindi a poco vi parlerò. Questa notizia accompagnata da alcune poche ricerche intorno alla persona di quello Stefanó Malino, e di questo Antioco, avrebbe potuto somministrarvi de'lumi, per istabilire l' epoca del vostro diploma con più verità di quel, che avete praticato.

Dopo di aver così revindicati i dritti di Stefano Maleno rimettendolo nel numero degli Strategi di Calabria, donde voi lo avevate escluso, sono costretto a ritornare alla grammatica, e voi mi perdonerete quest' atto d' involontaria inciviltà. Spero che di buon grado converrete con me, che in nessun modo avete capito le parole ὡστε και το αυτο βρεβιον τοιαυτης εκκλησιας τα ὁμοια περηειχεν, da voi con indicibile oscurità tradotte: *Ita ut etiam alterum hoc instrumentum prædictæ Ecclesiæ similia haberet*. Tutto il nodo consiste nelle parole τα ὁμοια περηειχεν. Vuolsi dunque sapere, che il verbo περιεχω (e potrete ricordarvelo per un' altra volta) nè in questo luogo, nè mai si-

significa *avere*, ma vuol dir *descrivere*. Τα ὁμοια poi non significa in questo luogo *similia*, come voi traducete, ma si deve tradurre avverbialmente, perchè sta in luogo di ὁμοιως, come aveste potuto apprendere dalla grammatica. Il senso dunque di queste parole, che voi non avete capito, è il seguente, che *nel breve della Chiesa di Reggio erano descritti i confini del molino nella stessa guisa, che venivano assegnati nella sentenza di Stefano Maleno*. Voi poi avreste potuto capir di leggieri questo luogo, se avreste letti almeno i primi versi di Omero, trai quali avreste trovato il seguente:

Εξ ου δη τα πρωτα διαστητην εριααντε

o pure il principio di quella tanto celebre Orazione di Demostene per Demofoonte, che incomincia πρωτον μεν θεοις ευχομαι πασι, ove tanto il τα πρωτα, quanto il πρωτον debbono considerarsi, come avverbii. Vi compiacerete dunque di cancellare la vostra versione, e sostituirci la seguente: *ita ut etiam hoc ad prædictam Ecclesiam*

siam pertinens instrumentum eadem ratione fines terminaret. I latini poi hanno sì spesso usato i neutri in luogo degli avverbii, che mi arrossisco io stesso di recarvene esempii, perchè queste cose s' imparano tra' primi rudimenti della Grammatica.

Voi poi dopo di aver tanto filosofato sopra le parole del diploma Παρ' εμου Στεφανου ακουοντος, προσωπουντος του πανβασιλικου ασπαθαριου Στρατηγου Καλαβριας Κυ Αντιοχου, pare che vi siate appigliato al peggio; poichè di un Magistrato, che assistè alla consegna del molino, voi ne avete fatto il Padre di quel vostro Stefano Patriano. Io vi dico: I. che in mille carte si legge l' espressione *praesente, et audiente* un terzo, mentre il principal Magistrato si soscrive; onde è nullo l' argomento tratto dalla soscrizione di Stefano. II. che realmente i Giudici di un Tema ne' loro giudizj erano assistiti da altri Magistrati, ciò che voi, come diplomatico non

non dovreste ignorare; al qual proposito riscontrate la paleografia di Montfaucon alla *pag.* 402, ove troverete un esempio di tal costumanza. III. L'articolo του vicino all' aggiunto di Spatario, dopo la parola ακουοντος, ed il nome di Antioco tanto distante da Stefano, caratterizano Antioco stesso per tutt' altro, che per Padre del vostro Stefano. Se voi di fatto senza stiracchiature vorrete tradurre le parole, come giacciono, dovrete tradurle così: *il presente atto è stato fatto da me Stefano, presente, ed ascoltante il* (vedete qual è la forza del του) *il Regio Spatario, Stratego di Calabria Sig. Antioco*. Avete dietro ciò difficoltà di credere Antioco un Magistrato, che interviene all' atto della consegna? Traducete dunque: *Praesente, et audiente Antiocho imperiali Protospathario, Stratego Calabriae.*

Un' altra sola difficoltà mi resta, e finisco; giacchè mi reca fastidio l' officio di correttore di stampa, dove voi tanto

di-

diletto trovate . Spiegatemi le parole del diploma ϰ̀ συγκλη Την βαθυαν ολην . Fatemi però la grazia di non rispondermi con la vostra versione stampata , sulla quale avete travagliato un' anno, e mezzo per poco, o niente capirne; perchè neppure altri potrà mai capire che vuol dire : *et concludit omnem profunditatem*. Avete trovato συγκλειω composto di συν *cum*, e κλειω *claudo* , ed avete tradotto *concludo*; ma certamente non saprete, che significa in Italiano . Prima dunque vi dico ciò, che voi diplomaticamente ignorate , che *concludo* nelle carte de' mezzi tempi, specialmente in quelle, che assegnano i confini di qualche possessione, od altro simile, significa *mettere i termini*, *servir di confine*. Βαθυα poi non significa *profunditas* come voi alla buona traducete, perchè avete trovato nello Screvelio, che Βαθυς significa *profondo* . Di fatti , se avreste profittato in diplomazia un poco più di quel che credete , o vi si fa credere , sapreste, che Βαθυα nelle car-

carte de' tempi di mezzo significa *valle*, o *vallone*, come si può ricavare non da' dizionarii, che sono soli la vostra guida, e che mancano di questa notizia, ma dalle carte del tempo, come poc' anzi vi diceva. Leggete que' pochi diplomi recati dal P. Montfaucon nella sua Paleografia, e voi apparerete ciò, che non ancora vi è stato insegnato. In una donazione di alcune terre fatte al Monastero della SS. Trinità della Cava da Alessandro Chiaramonte nel 1117. si dice *ὡς κατεβεννη ἡ μεγαλη βαθυα επι τα ανατολικα μερη*: cioè *come scende la gran valle verso l' oriente*. Quì dunque non si parla di profondità di fiume, ma solamente di una valle, nella quale esisteva il molino in quistione, il quale stava nel vallone medesimo; per cui dopo che i confini ne sono stati descritti, nominandosi l' ultimo di quelli, si dice, che esso metteva termine a tutta la valle, che apparteneva al molino, o sia che era compresa nella pertinenza del molino medesimo.

Finalmente per aver voluto troppo correggere, avete fatto, come il piffer di montagna, che andò per sonare, e fu sonato. *Si natura negat facit indignatio versum, qualemcumque potest* (1). E per vero dire non sapendo voi come fare, per correggere l' interpretazione della iscrizione da me riportata: Κε βοηθει Ἰω σῳ δουλῳ Σεργιῳ Βασιλι Σπαθαιῳ, avete creduto opportuno di dar l'interessantissima notizia, che la parola Spatario si trova qualche volta abbreviata Σπαθαιος; e riportando l' iscrizione dello Spon, e del Fletwood avete scritto: *Domino auxiliare servo tuo Sergio Regi* (non *regio* come traduce l'autore) *Spathario*. E come è possibile, che non conoscete, che un Re non poteva essere Spatario? Bisogna dir, che non sapete cosa erano gli Spatarii. Non vi giustifica poi la vostra correzione, perchè chi non vede, che se voi l'avreste preso nel senso, in cui l'avete poi tradotto nel vostro *errata corrige*, non avreste corretta la mia versione, che si

(1) *Juven. Sat.* 1. *v.* 79.

si riduce allo stesso? Per non capir questo bisognerebbe essere balocco; ed un' *errata corrige* a questo modo può esser solo compatibile in un alunno, che dopo di esser veramente caduto in errore, se ne scusa alla meglio. Ditemi poi chi era questo Re Sergio, e di chi era Spatario? Che se voi mi volete dire, che non avete voluto intendere Re Spatario, (ciò che è falso falsissimo) ma *Spatario del Re*, o pure *al Re*, come avete corretto, ditemi perchè avete corretta la mia versione, che significava lo stesso? Non avete trovato mai *Spatharii Imperiales*, nè mai *Spatharii* βασιλικοι? Anzi io credo, che non vi riuscirebbe di trovar uno Spatario, che si chiamasse *Spatharius* βασιλει. Ma voi avete imparato che Βασιλι è dativo di Βασιλευς, ma non avete imparato ancora, che debba essere scritto col dittongo ει; onde è, che volendo salvar la lezione, la distruggete.

Oltre a che voi dovete sapere, che questo marmo fu trovato in Selivrea, che

 è po-

è poche leghe distante da C. P. Chi erano dunque questi Re di Selivrea? Vi prego a dirmelo, giacchè voi fate meraviglie con la vostra diplomazia. Non vi parlo in fine della mala fede vostra, e di altri, che vi ha dati sì savii, ed onesti consigli. Solo vi dico in occasione del vostro *errata corrige*, che nè io, nè altra gente da senno capirem mai, come abbia potuto succedere, che abbiate potuto imparare in quindici giorni, ciò che non siete stato capace di apprendere in un' anno, e mezzo di fatiche, che avete fatte per darci notizia della vostra scienza diplomatica. Potete far correzioni quante volete, e seconde edizioni, quanto vi piace, perchè si saprà sempre, che vi siete servito, o abusato, come vogliasi dire, della mia buona fede; onde conchiudo col detto di Crisalo presso Plauto: *Dolis ego deprehensus sum, tu mendicans inventus* (1).

CA-

(1) *Bacch. Act. IV. Sc.* 9.

CAPITOLO VIII.

Errata corrige .

„ Quando credeva di aver già finito , veggo che ho bisogno ancora di un' altro poco di tempo, per tirar con esso voi certi nostri conti , che per verità non vi saranno troppo grati . Essendo io venuto con l' Abate Scotti in discorso del vostro libro, e dicendo egli, che molto bene vi era riuscito quel lavoro, io lo avvertii, che parecchie cose vi erano pure da osservare. E di una in un altra cosa passando, incalzò talmente il discorso , che io alcune sviste gli andai accennando , tra le quali numerai una citazione di Cedreno fatta molto male a proposito , perchè si cita quell'autore, ove non arriva la sua Storia ; nè tralasciai di fargli avvertire , che per soverchia voglia di contraddire, di uno Spatario erasene fatto un Re . E poco dopo essendomi imbattuto col vostro compagno D. Bernardo Quaranta gli dissi, che

voi dopo aver esaminata la pergamena per un'anno, non l'avevate letta neppur bene; giacchè dopo Stefano Maleno si vede in quella un articolo του, che sicuramente cambia il senso grammaticale. Voi vi valeste di questi lumi, per far subito un *errata corrige*, che fu portato in Biblioteca un mese, dopo che il vostro libro vi era stato immesso, come apparisce dalle ricevute rilasciate dal nostro Ricevitore Sig. Morelli. Comunque però vada la cosa, avendo voi desiderato di fare un' *errata corrige* potevate farlo un poco più esatto, onde vi compiacerete di sostituire al vostro questo mio, che quantunque non sia esattissimo, non è però così secco, come il vostro.

Er-

Errata	*Corrige.*
Pag. 7. Ποιουμεν εν Τῳ Θηματῃ.	Ποιουμενου εν Τῳ Θεματῃ. Così nella carta. θεμα poi nè si scrive con la η, nè sta con quella scritto nella pergamena.
Ibid. *Moramur in Provincia Calabriæ*	*Quum (Strategi) munia obirem in Provincia Calabriæ .*
Pag. 10 not. 3. Nicola figlio del Protospatario	*Nicola figlio del Senatore.*
Ibid. *Ac propterea*	*Propterea* ; altrimenti il periodo resta sospeso.
Ibid. *Nisi vanas, et futiles defensiones faceret*	*Sed vanam, et futilem agebat defensionem.*
Ibid. not. 2.	Tutta la nota è un ammasso di errori; dunque si cassi.
Pag. 11 *Quum legisem, invenimus.*	*Quum legissem, inveni.*

Errata	*Corrige.*
Questa è sconcordanza in numero	
Ibid. *Similia haberet*	*Eadem ratione fines terminaret* .
Pag. 12 *Et concludit omnem profunditatem*	*Et claudit*, o pure *terminat totam vallem*.
Ibid. Dopo Αξιαρχου	Και Νικολαου Μοσχαβου. Questa omissione potevate corregerla .
Pag. 14. *A me audiente, et praesente Stephano Imperiali Protospathario , Duce Calabriae, filio domini Antiochi*.	*A me Stephano , praesente , et audiente Imperiali Protospathario , Duce Calabriae Domino Antiocho*.
Pag. 15 Οικηα χειρι	Οικεια χειρι ὑπεγραψα . Questa parola mancante non potevate vederla sì di leggieri , perchè abbreviata con

Errata	Corrige
	una υ^{ς}, con sopra un vestigio di π, ed una ρ. Perchè l' avreste corretta, veramente bisognava, che io prima l' avessi detto a qualcheduno, che avesse potuto riferirvelo.
Pag. 18 Un' altro Stefano Stratego, e Catapano	*Un' altro Stefano Pretore*.
Ibid. Guglielmo Pugliese, ed il Malaterra	*Guglielmo Pugliese*. Veramente potevate accertarvi, che il Malaterra non parla di Stefano. Ma io non l'avea detto, come dissi di Cedreno, per cui non potevate correggerlo.
Ibid. Cedreno se-	*Cedreno*. Gugliel-

con-

Errata	Corrige.
condo la testimonianza di Guglielmo Pugliese	mo non ha citato questo autore, e quel, che voi gli avete attribuito, solo si legge in una nota del Tiremeo suo Editore. Questi errori erano veramente da correggersi in un' *errata corrige* fatto un mese dopo la pubblicazione del libro.
Ib. Malaterra Chron. an. 1071.	Si cassi, perchè il Malaterra non nomina Stefano, nè può nominarlo in quest' anno.
Pag. 19. Che veramente fosse stato creato Generale di armata, lo asserisce il Malaterra.	*Che fosse stato creato generale di armata, par che possa rilevarsi da Cedreno.* tom. II. p. 756. Che voglia

Ibid.

Errata	Corrige
	di citare uno Scrittore, che non si è consultato!
Ibid. La prima volta, che s' incontra il nome del nostro Catapano è nell'an. 1043 presso l' Anon. Barese	*La prima volta, che s' incontra il nome del nostro Sebastoforo è nell' an.* 1043. Non si può dir Catapano, giacchè in quel luogo dice l'anon. Barese, che *descendit Theodoro Cano Catep. in Bari.*
Pag. 21 Dopo la sua rilegazione cessano i Cronisti di darcene altre notizie	*Dalla sua rilegazione fino al* 1069 *i Cronisti non parlano di lui*. Voi stesso convenite, che nel 1069, e 71. si parla di lui, e non già accidentalmente, come nel 1043.

Ibid.

Errata	Corrige.
Ibid. Egli poi dovette tornare a C. P., poichè rapporta l' Anon. Barese, che nel 1069 venne Stefano	*La prima volta, che egli venne in Italia fu nel* 1069, *poichè rapporta l'anon. Barese. ec.*
Pag. 22 Donò la vita al nostro già vecchio Protospatario	*Donò la vita al nostro già vecchio Pretore.*
Ib.not.4. Lupo Protosp. an. 1071.	Aggiungete : *Guglielmo Pugliese lib.* III., *e Beatillo lib.* II. Il Protospata non dice, quanto voi vorreste, che avesse detto.
Pag. 23 Dal Malaterra più sopra citato si ricava la seconda rotta, quando gli fu conservata la vita in grazia ec.	*Dal medesimo Guglielmo si sa, che gli fu conservata la vita.* Dove mai combattette Stefano dopo la prigionia di Gocelino?
Pag. 24 La libertà	*La libertà di tor-*

di

Errata	*Corrige.*
di andarsene nella Città di Argo.	*narsene in Grecia.* Voi ci date delle belle notizie Geografiche. Fate esistere nell' XI. secolo la Città di Argo distrutta già molti secoli prima. Così si ha da un epigramma di Alfeo di Mitilene nell' antologia. *Αργος . . . Δεικνυσθ' ευμυκων αυλια Βουκολιων*: che Grozio traduce. *Argos . . . Estis mandra boum, præterea-que nihil.* Lib. I. tit. LXX. de Urbib.
Pag. 28. Nè s' incaricò di Stefano.	Come dovea incaricarsene, se l' avea inviato *protinus Argos?*

Ibid.

Errata	*Corrige.*
Ibid. Se dimostrerò, che non prima del 1060. Stilo fu libera dal giogo Orientale, mi si permetterà ec.	*Se dimostrerò, che Stefano nel* 1060. *fu Catapano, e Stratego di Calabria, mi si permetterà ec.*
Ibid. Ed essendo riguardevole tanto, che meritò il nome di Θεοσωσΐον.	*Ed essendo devota tanto, che meritò ec.*

AVVERTIMENTO.

Sebbene nella iscrizione del Tournefort riportata alla pag. 31. *si possa credere, che quel S fosse il segno delle parole abbreviate, e non già un segno di divisione, pure niente può asserirsi contro l'uso, che in generale abbiamo assegnato all'elemento S.*

Riguardo alla lezione di FINE. λογγιβαρδιας, che voi avete proposta, vi prego a riflettere, che scrivendosi λογγιβαρδια con una sola γ non ho più il suono di longobardia; e che nel sigillo il luogo, dove voi supponete la Δ è intatto, e mostra chiaramente, che non vi è stata mai una lettera.